LE AVVENTURE

DELL' ULTIMO

ABENCERAGE

DEL VISCONTE

DI CHATEAUBRIAND

PARI DI FRANCIA E MEMBRO DELL'ACCADEMIA FRANCESE

VERSIONE

DI D. V. R.

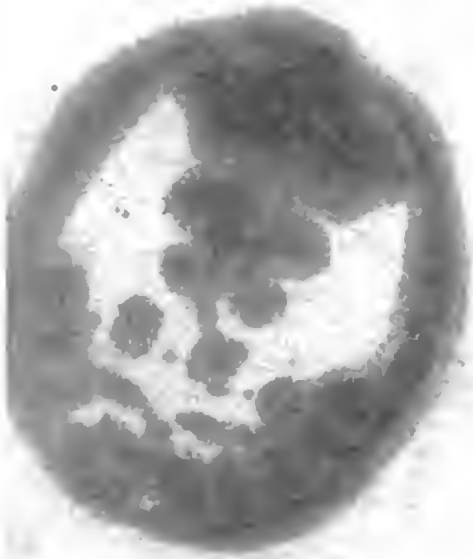
BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III" - NAPOLI

NAPOLI,

DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO

Salita degli Studj n. 25.

1830.



Digitized by Google

AVVERTIMENTO.

Le avventure dell' ultimo Abencerage furono scritte dopo una ventina di anni circa: il ritratto ivi tracciato degli Spagnuoli spiega abbastanza la cagione, percui questa novella non potè stamparsi sotto il governo Imperiale. La resistenza opposta dagli Spagnuoli a Buonaparte, come quella di un popolo disarmato a fronte di un Conquistatore, che avea battuti i più bravi soldati dell' Europa, eccitava in allora l' entusiasmo di tutti i cuori capaci d' esser tocchi dal più vivo interesse, e dai più nobili sacrifizii.

Le ruine di Saragozza fumigavano peranco, a la censura non avrebbe permesso degli elogii, ove aves-

se scoverto un secreto interesse per quelle vittime miserande. La dipintura degli antichi costumi di Europa; la rimembranza di una gloria trascorsa; quella della Corte di uno de' nostri più brillanti Monarchi non le sarebbe riuscita più grata, tanto maggiormente, che cominciava a pentirsi di avermi lasciato parlar tante volte dell' antica Monarchia, e della religione de' nostri Padri. Quelle ombre ch' io incessantemente evocava davano molto di che pensare ai vivi.

Sovente si frammette in un quadro qualche personaggio difforme, onde risaltare la bellezza degli altri: in questa Novella ho voluto pingere tre Uomini illustri di un carattere egualmente elevato, che senza escire di natura, conservassero tenacemente i costumi, e i pregiudizii financo del di loro paese. Il carattere della

donna viene allo stesso modo tracciato con egual proporzione. Fa uopo almeno che il Mondo chimerico, quando vi ci trasportiamo, c' indennizzi del Mondo reale.

Si scorgerà di leggieri esser questa Novella l' opera di un' Uomo che ha provato il duolo dell' esilio, e 'l cui cuore é interamente rivolto alla sua Patria.

É per così dire dai medesimi luoghi, ch' io ritrassi le vedute di Granata, dell' Alhambra, e di quella Moschea trasformata in Chiesa, la quale non è altra che la Cattedrale di Cordova. Queste descrizioni dunque formano una specie di addizione a questo passo dell' Itinerario.

» Da Cadice mi resi a Cordo-
» va: vi ammirai la Moschea che for-
» ma oggigiorno la sua Cattedrale.
» Percorsi l' antica Betica, ove i
» Poeti facevano risedere la felici-

» tà. Rimontai sino ad Amdujar,
» e rivenni sovra i miei passi per
» vedere Granata. L' Alhambra mi
» sembrò degno d' ammirazione do-
» po i Templi della Grecia. La val-
» le di Granata è deliziosa, ed ha
» molta somiglianza con quella di
» Sparta.

» Si crede che i Mori soffrono
» a malincuore l' abbandono di un
» siffatto Paese » (Itinerario VII. ed ultima parte.)

Spesso in questa Novella si fa allusione all' istoria de Zégris, e degli Abencerages. simile istoria è resa tanto comune che mi è sembrato superfluo darne un ristretto in questo avvertimento. Daltronde la Novella contiene sufficienti dettagli per l'intelligenza del testo.

LE AVVENTURE

DELL' ULTIMO

ABENCERAGE.

Cacciato Boabdil, ultimo Re di Granata dal Regno de Padri suoi si arrestò sulla sommità del Monte Padul dal cui eminente giogo si scovrivano le rive ove quello sciagurato Monarca dovea imbarcarsi per l' Affrica; si scorgea parimenti Granata, la Vega, e 'l Xenil sul cui margo si ergevano le tende di Ferdinando, e d' Isabella. A vista di quel delizioso Paese, e de'funebri cipressi che sparsi quà, e là ricordavano ancora le tombe de' Musulmani, Boabdil non potè frenare le lagrime. La Sultana Aixa sua madre che accompagnavalo nel suo esilio con

tutti i Grandi che componevano la sua Corte, interrompendolo disse » Piangi ora » come una debole donnicciuola, un Re» gno che come uomo non hai saputo difendere » Discero quindi la montagna, a Granata scomparve agli occhi loro.

I Mori di Spagna che divisero la sorte del loro Sovrano si dispersero per l'Affrica. Le Tribù dei Zégris, e de'Goemeles si stabilirono nel Reame di Fez donde tiraravano la loro origine. I Vanegas, e gli Alabés si arrestarono lunghesso il continente da Orano sino ad Algieri; infine gli Abencerages si soffermarono nei d' intorni di Tunisi, ove a vista delle rovine di Cartagine fondarono una Colonia, oggidì ancora distinta dalle altre affricane per la dilicatezza de' costumi, e la dolcezza delle loro leggi.

Accompagnava queste sciagurate famiglie nella nascente lor Patria l'amara rimembranza dell' antica. l'Eden di Granata era fitto nella loro memoria; le madri ne ripetevano il nome ai Bambini pendenti dal loro seno, e gli addormivano in culla cantando l' istoria de' Zégris, e degli Abencerages. In ogni quinto anno si alzava preghiera nella Moschea, e volto-

si inverso Granata s'invocava il Dio Allah onde ricondurre i suoi eletti in quella terra di delizie. Invano il Paese de' Lotofagi offriva agli emigrati i suoi frutti, le sue acque, le sue verzure il suo Sole raggiante; lungi dalle Torri vermiglie (1), non vi erano ne dolci frutta, ne freche verzure, ne Sole degno di attirare i loro sguardi. Se mostravasi ad alcuno di quegli emigrati le pianure di Bragada, scuoteva egli la testa, e sospirando sclamava « Granata! »

Gli Abencerages erano quegli che più indelebile conservavano la dolce rimembranza del suolo natio. Abbandonato con mortale rancore il teatro della gloria di loro, non che le rive che echeggiarono si spesso delle grida d' arme « Onore, ed Amore »: Non potendo più porre in resta la Lancia ne Deserti nè covrirsi di celata fra un Popolo di coltivatori, si erano dati allo studio de' semplici, professione molto in credito presso gli Arabi, e d' egual merito, che quella delle armi — Per tal modo questa schiatta di Guerrieri, che un tempo apportava delle ferite si occupava al presente dell' arte di guarirle, ed

(1) Torri di un palazzo di Granata

in ciò conservava ancora del prisco suo genio, poichè sovente gl' istessi Cavalieri curavano le piaghe di coloro che aveano vinti, ed abbattuti.

La capanna di codesta famiglia vissuta altra fiata sotto tetti dorati non era posta frà i Borghi degli altri esiliati; dessa si ergeva fra i ruderi dell' istessa Cartagine in riva al mare, ed in quel luogo medesimo ove sulla cenere spirò San Luigi, ed ove esiste tutt' ora un' eremo maomettano. Pendevano dalle mura della capanna degli scudi di pelle di leone che in Campo azzurro mostravano due Salvaggi rinversando una Città con una Clava; divisa degli Abenserages; e intorno cui leggevansi queste parole » Ben poche cose ». Delle Lance adorne di pennoni bianchi ed azzurri delle antenne, delle Casacche di raso a varie liste pomposamente sfoggiavano frammezzo agli scudi, alle scimitarre, ed ai pugnali. Vi si vedeano parimenti sparse in diverse parti e manopole, e morsi tempestati di pietre preziose, larghe staffe di argento, e lunghe spade co' fodri ricamati un tempo dalle mani delle Principesse: finalmente degli speroni di oro tolti altra fiata dagli Yscult, da Genievres, e dagli Orianes a prodi Cavalieri.

A piè di codesti gloriosi trofei erano sparsi su tavoli altri di una vita pacifica: eran questi delle piante raccolte sulla sommità dell' Atlante, e ne' deserti di Zaara, non che ben altre portate dalle pianure di Granata. Gli uni proprii a sollevare i mali del corpo; gli altri atti ad estendere la loro possanza sino ai malori dell'anima. Gli Abencerages stimavano soprattutto quelle che servivano a sedare le vane, e dolorose rimembranze, a dissipare le folli illusioni, e quella speranza di un migliore ben' essere sempre concepita, e sempre mancata. Sciaguratamente que' semplici aveano delle opposte virtù: sovente i profumi di un fiore della patria si cangiava in ispecie di veleno per quegl' illustri Emigrati.

Erano trascorsi ventiquattro anni dacchè fu presa Granata. In questo breve intervallo quattordici Abencerages erano mancati sia per l'influenza di un clima novello, che pe' disastri compagni di una vita errante, e precipuamente ancora pel duolo che sordo sordo distrugge ed abbatte le forze dell' uomo. Un solo rampollo formava tutta la speme di quest'illustre famiglia. Aben-Hamet che portava

il nome di quel suo maggiore accusato dai Zégris qual seduttore della Sultana Alfaima. Riuniva in lui la bellezza, la bravura, la cortesia, la generosità dei suoi Avi con quel dolce contegno, e quella leggier tinta di tristezza che caratterizza l' infortunio nobilmente sofferto. Tocco appena il ventesimo anno, che, perduto il genitore, divisava d'intraprendere un peregrinaggio per la sua terra natia, affin di soddisfare al bisogno del suo cuore, che ardentemente lo stimolava, e compiere un divisamento con molto studio tenuto occulto a sua madre.

S' imbarcava egli alla Scala di Tunisi; un vento favorevole lo sospingeva a Cartagena, discendeva con anzia dal Naviglio, e con egual prestezza prendeva la volta di Granata spacciandosi per un' Arabo medico portatosi ad erborizzare fra i dirupi della Sierra-Navada. Cavalcando una Mula lentamente si avviava inverso que' paesi ove un tempo i suoi maggiori volavano sul dosso di bellicosi Destrieri, ed una guida con altre due mule adorne di sonagli, e di nastri di Lana a varii colori gli addimostrava il cammino. Traversava Aben-Hamat gl'incolti ed immensi tama-

rischi, non che i boschi di Palme siti nel regno di Murcia. Dalla vetustà di quelle, piantate le giudicava dalla mano de' suoi padri, e sentivasi il cuore lacerato dal duolo. Là si ergeva una Torre in cui vegliava la sentinella nella guerra de' Mori co' Cristiani, qui si mostrava un edifizio a mezzo diroccato la cui architettura annunziava un' origine Moresca. Altro oggetto di dolore pel misero Abencerage! Discendeva egli dalla sua mula ed affettando d' andare in cerca di erbe si aggirava fra que' rottami per dar libero sfogo alle sue lagrime. Riprendeva poscia il cammino distraendosi al suono de' sonagli della caravana ed al monotono canto della sua guida, che non interrompeva la sua lunga cantilena se non che per incoraggiare le sue mule coll' appellarle belle, e valenti, od ingiuriarle chiamandole pigre, ed ostinate.

Immense mandre di montoni somiglianti un' armata, condotte da un pastore a popolare quelle incolte, e giallicce contrade; solinghi viaggiatori armati di una lunghissima spada che avvolgevano sotto un ampio ferrajolo, col capo, e parte del viso coverto di un largo e schiacciato

cappello; lungi dall' animare il cammino lo rendevano anzi più tristo, e nojoso. In iscontrandosi salutavano essi Aben-Amet che altro non distingueva in quel nobile saluto fuorchè il nome di Dio, di Signore, di Cavaliere. Giunto a sera nelle osterie, prendeva il suo posto fra gli altri viandanti senza venir interrogato, o dimandato di cosa alcuna, od importunato dalla loro indiscreta curiosità. Il suo turbante la foggia del suo vestire, le sue armi non eccitavano alcuna sorpresa, e poichè era ad Allah piaciuto che i mori di Spagna perdessero la dolce lor patria, Aben-Amet non potea astenersi dall' estimare la gravità de' di lei conquistatori.

Emozioni peranco più vive attendevano l' Abencerage al termine del suo viaggio. Rimane Granata alle falde della Sierra-Navada su due alte Colline disgiunte da profonda vallata. Le case poste sulle pendici de' colli, quelle costruite nell' ime parti della Valle contribuiscono a darle l' apparenza, e la forma di un melagrano quasi dischiuso, donde ne viene il suo nome. Due fiumi il Xenil, e 'l Douro di cui l' uno rotola pagliuole d' oro, l' altro sabbie di argento scorrono a piè del-

le Colline, e riunendosi poscia serpeggiano in mezzo di una vasta e deliziosa pianura appellata la Vega. Dominata dalla Città, dessa si mostra coverta di Viti, di Melagrani, di fichi, di gelsi, di agrumi, e circondata di montagne d' ammirabili forme, e colori. Un cielo incantato, un' aria pura, e deliziosa infondono nell' anima un segreto languore che il viaggiatore passandovi non può contenersi dallo sperimentare. Si vede bene che in questo paese le teneri passioni avrebbero soffogate quelle dell' Eroismo, se l' amore, perchè sia vero non avesse mestieri d' affiancarsi alla gloria.

Scorti appena, l' Abencerage, i comignoli degli edifizii di Granata, si sentiva con tanta violenza battere il cuore che gli era forza soffermare la sua mula. Incrocicchiate le braccia sul suo petto, e cogli occhi fissi inverso la cittá sacra restava muto, ed estatico. Il suo condottiero soffermavasi del pari, e comecchè tutti quei sentimenti che sentono d' esaltazione sono facilmente compresi da uno Spagnuolo, così questi era tocco dall' atteggiamento del moro arguendo ch' egli rivedesse altra volta l' antica sua patria. L' Abencerage rompeva alla fine il silenzio.

» O mia guida, indi soggiungeva, che
» il Cielo ti feliciti! non mi nascondere
» il vero; poichè tranquilli erano i flutti
» del mare, e piena la Luna nel giorno
» del tuo nascimento. Dimmi che torri
» son quelle che brillano come altrettan-
» te stelle in cima di una verde foresta?

» Quella è l'Alambra » rispondeva la guida.

» E quel Castello su quell' altra Col-
» lina? soggiungeva Aben-Hamet.

» È il Generalife » replicava lo Spagnuo-
» lo » Evvi in esso un giardino di Mirti
» ove si vuole che Abencerage fu sorpre-
» so colla Sultana Alfaima. Più lungi scor-
» gerete l'Albaizyn, e più vicino a noi
» le torri vermiglie ».

Ogni parola dello Spagnuolo era un colpo di pugnale pel cuore di Aben-Hamet. O quanto è doloroso aver ricorso allo Straniero onde conoscere i monumenti degli Avi, e sentirsi a raccontare partitamente l'istoria di sua famiglia, e dei suoi amici! Poneva fine il condottiere alle riflessioni di Aben-Hamet, e lo interrompeva soggiungendo. » Affrettiamoci si-
» gnor Moro, camminiamo. Iddio lo ha
» voluto. Non è Francesco primo presente-

» mente ancor' egli prigioniero nella no-
» stra Madrid? Iddio lo ha voluto » e cavatosi il cappello segnandosi con un gran segno di croce sforzava le sue mule. L'Abencerage faceva l'istesso alla sua, sclamando « così fu scritto » (1) e si avviarono entrambi inverso Granata.

Passavano dappresso al gran Frassino celebre pel combattimento di Musa, col gran maestro di Calatrava ai tempi dell' ultimo Re di Granata. Facevano tutto il giro della passeggiata Almaeida, ed entravano nella Città per la porta d'Elvira. Risalivano il Rambla ed arrivavano tosto in una piazza circondata da Palazzi di architettura Moresca. Era in essa aperto un *Kan* pe' Maomettani di Affrica che il Commercio di Seta traeva in folla a Granata, ed ivi precisamente l' Abencerage era dalla guida condotto.

Aben-Hamet era troppo agitato per gustare qualche riposo nella sua nuova dimora: il pensiero di respirar l' aure dell'antica sua patria lo tormentava di molto.

---

(1) Espressione che i Musulmani han spesso in bocca, e che l' applicano alla maggior parte degli umani avvenimenti.

Non potendo resistere ai sentimenti che turbavano il suo cuore, sortiva verso la metà della notte per vagare nelle strade di Granata. Si provava di ravvisare co' proprii occhi, e toccar colle sue mani qualche monumento di quelli che i suoi padri spesso gli aveano descritti. Forse quell' alto edifizio, di cui attraverso le tenebre scorgeva le mura era quello stesso, un tempo dimora degli Abencerages, forse era in questa diserta, e solitaria piazza che altra fiata si aprivano que' tornei, e s' imbandivano quelle feste ch' estolsero sino alle Nubi la gloria di Granata. Di là passavano le Quadriglie superbamente vestite di Broccato, di quì si avvanzavano le galere sovraccariche d' armi, e di fiori, e quella specie di Dragoni che lanciavano scerzevoli fuochi, e che occultavano entro i loro fianchi illustri guerrieri: nobile, ed ingegnosa invenzione del piacere, e della galanteria.

Ma hoimè! che in luogo degli Anafi, delle Trombe, e de' canti di amore non altro ivi regnava che un profondo silenzio. Mesta or sedeva la cittade cangiata di abitatori, ed i vincitori si dormivano sul suolo de' vinti. « Dormono adunque co-

« desti fieri Spagnuoli, sclamava il gio-
« vane Moro, sotto quei tetti medesimi don-
« de furono banditi i miei maggiori, ed io ul-
« timo degli Abencerages veglio sconosciuto
« solingo, e stanco alla soglia della magione
degli avoli miei! » In questo mentre volgea
le sue riflessioni sugli umani destini, sulle
vicissitudini della cieca fortuna, sul ro-
vescio degl' Imperii, infine su quell'istessa
Granata sorpresa da' suoi conquistatori in
mezzo ai piaceri cangiando in ritorte le
sue ghirlande di fiori. Sembravagli veder
i suoi concittadini abbandonare i patrii
tetti non dissimili da altrettanti convitati
fuggendo in iscompiglio la sala del festino
per lo incendio improvvisamente rappreso.

Simili immagini, e sì funesti pensieri
correvano in folla a lacerare il cuore del
tristo, e addolorato Aben-Hamet, la cui
principal cura era quella d' eseguire il
divisato progetto che avealo menato in
Granata. Il giorno lo sorprendeva. L'Aben-
cerage si era smarrito, trovandosi lungi
dal Kan in un sobborgo discosto dalla
città. Tutto era immerso nel sonno, nes-
sun romore interrompeva il notturno si-
lenzio che regnava per le vie; le porte,
e le finestre delle case erano serrate: solo

la voce di un gallo proclamava nell' abituro del povero il ritorno al travaglio, ed alle pene.

Errato per lunga pezza senza che invenisse la strada; Aben-Hamet sentiva lo schiudersi di una porta: Vedeva sortirne una giovinetta abbigliata ad una dipresso come quelle Gotiche Reine sculte su i monumenti delle nostre antiche badìe. Un nero corsaletto guarnito di nastri serrava l'elegante suo corpo, un gonnellino succinto, stretto, e senza pieghe scovriva a mezzo una snella e delicata gamba, e un piede leggiadro: una mantiglia parimenti nera le adombrava la testa, e che incrocicchiata e stretta teneva colla manca a guisa di un soggolo al di sopra del mento, per modo che non iscorgevasi del suo viso fuorchè i suoi grandi occhi, e la sua bocca di rosa. Una donna attempata le serviva di scorta; un paggio la precedeva portando in mano un libro di chiesa. Due valletti vestiti dello stesso colore seguivano a qualche distanza la bella incognita, che si recava alla matinale preghiera, annunziata in un contiguo monistero dai frequenti tocchi di una campana.

Aben-Hamet credeva scorgere in lei l'An-

gelo Isralif, o la più giovane delle Uri. La spagnola non meno sorpresa guardava l' Abencerage, il cui turbante, la foggia delle sue vesti, e le armi concorrevano a render più nobile la sua figura.

Rimessa dalla prima impressione cagionatale dallo straniero, con quella grazia che è propria delle donne di quel paese gli faceva cenno a lei si avanzasse. «Signor Mo-
« ro, gli diceva, sembra che siate giunto
« di fresco a Granata; vi sareste per av-
« ventura smarrito? »

« Sultana de' fiori, rispondeva Aben-Ha-
« met, delizia degli occhi de' Mortali, Schiava
« cristiana più bella delle Vergini della
« Giorgia, tu lo indovinasti! Affatto nuo-
« vo in codesta città, e sviato in mezzo
« ai suoi palagii, non mi è riuscito rin-
« tracciare il Kan de' Mori. Piaccia a
« Maometto, al mio profeta toccare il
« tuo cuore, e ricompensare l' ospitalità
« che mi usi. »

« I mori son rinomati per la loro ga-
« lanteria, ripigliava la Spagnuola col più
« dolce sorriso; ma io non sono nè Sul-
« tana de' Fiori, ne schiava cristiana, e
« molto meno in grado di essere racco-
« mandata al vostro profeta: voglio ricon-

« durvi al Kan de' Mori » e spiccatasi leggiermente innanzi, all' Abencerage guidavalo sino alla porta del Kan additandola colla mano; quindi traversando per dietro ad un palazzo del tutto dispariva.

A che dunque è attaccato il riposo della vita! La patria non accupava più sola, ed interamente l' anima di Aben-Hamet: Granata non era più per lui deserta, e solitaria vedova, era dessa più che mai cara al suo cuore; ma era questo un nuovo prestigio che abbeliva le sue ruine; alla rimembranza de'suoi avi si mesceva in quel mentre un' altro incanto. Aben-Hamet avea scoverto il cimiterio ove posavano le ceneri degli Abencerages, e mentrechè pregava si prostrava, e versava delle lagrime di filiale tenerezza gli cadeva in mente che la donzella Spagnuola avesse qualche volta calcato quelle tombe, e non stimava i suoi maggiori tanto infelici.

Era vano il volersi esclusivamente occupare del suo peregrinaggio nella terra de' suoi padri, era vano il percorrere le pendici del Douro, e del Xenil per raccogliere delle piante al far del giorno; il fiore ch'egli cercava in allora era la bella cristiana. Quanti inutili tentativi per ri-

trovare il palagio della sua incantatrice! Quante fiate si era provato a ricalcare que' medesimi viottoli fattigli percorrere dalla sua guida divina. Quante volte non avea egli creduto di riconoscere quel suono di campana, quel canto di gallo vicino alla dimora della Spagnuola! Ingannato da simili suoni correva immantinente da quella parte ove sembravagli d'ascoltarli e 'l palazzo magico non si offriva guari a suoi sguardi! Sovente il vestire uniforme delle donne di Granata gli facevano del pari tralucere un barlume di speme: di lontano tutte le cristiane somigliavano alla padrona del suo cuore, da vicino verun'altra possedeva la sua bellezza, e la sua grazia. Aben-Hamet aveva infine visitato tutte le chiese per rintracciare la straniera; aveva penetrato ancora fino alla tomba di Ferdinando, e d'Isabella; ma era questo il massimo de' sacrificii che facesse fino a quel punto all' amore. Un giorno egli erborizzava nella vallata del Douro. La parte meridionale sosteneva sulla fiorita sua pendice le mura dell' Alhambra, ed i vaghi giardini del Generalife; il gioco settentrionale era decorato dall' Albaizyn, da ridente verzure, e da grotte abitate da

numeroso popolo. Dall' estremità occidentale della valle si scovrivano i campanili di Granata che si elevavano in gruppi in mezzo a folte querci, ed a verdi cipressi. Dall' altro lembo inverso l' occidente, si vedevano su vaste punte di scogli, de' conventi, e degli Eremi; le ruine dell' antica Illiberia, ed in lontananza la sommità della Sierra-Navada. Il Douro largo scorreva in mezzo al vallone, e presentava lungo il suo corso de' molini ad acqua delle romoreggianti cascate, gli archi infranti di un' aquedotto Romano, ed i rottami di un ponte costruito a tempo de' Mori.

Aben-Hamet non era più ne molto infelice, ne assai avventuroso per ben gustare le dolcezze della solitudine: traversava con distrazione ed indifferenza quelle rive incantate; seguiva dissaccortamente una fila di alberi che stringevasi in giro sulla pendice del colle dell' Abaizyn. Una casa di campagna attorniata da un boschetto di agrumi si offriva tosto a suoi sguardi: approssimandosi sentiva il suono di una voce, e di una Chitarra. Tra la voce, i lineamenti, e gli sguardi di una donna vi hanno de' rapporti che non ingannano

giammai l' uomo posseduto dall' amore. « È dessa la mia Uri! » diceva Aben-Hamet, ed origliava palpitando: al nome degli Abencerages più volte ripetuto il suo cuore gli batteva con più veemenza. La sconosciuta cantava una romanza castigliana in dove era conta l' istoria degli Abencerages, e de' Zegris. Aben-Hamet non poteva più resistere alla sua emozione, si slanciava attraverso di una siepe di mirto, e piombava in mezzo ad una brigata di giovani donzelle, che fuggivano spaventate gittando delle alte strida. La Spagnuola che avea cessato di cantare, e che ancora avea fra le mani la chitarra esclamava «È questi il sig. Morol» e facendo loro animo richiamava le sue compagne. « Favorita dei genii, diceva l'Aben-
« cerage io ti cercava non altrimenti che l'
« Arabo va in cerca di una sorgente nel ca-
« lore del mezzogiorno; ho inteso il suono
« della tua chitarra, tu celebravi gli Eroi
« del mio paese, ti ho riconosciuta alla
« dolcezza de' tuoi accenti, ed in tributo
« offro a' tuoi piedi il cuore di Aben-Hamet.»

«Si era perchè pensava a voi, rispondeva
« Donna Bianca, ch'io cantava l' istoria
« degli Abencerages. Dacchè mi è stato
« dato il vedervi ho creduto che molto
« vi somigliassero que' cavalieri ».

Un leggiero purpureo tingeva le gote di Bianca pronunziando queste parole. Aben-Hamet si sentiva presso a cadere alle ginocchia della giovine cristiana e a dichiararle ch' egli era l' ultimo degli Abancerages se un resto di prudenza non lo avesse ritenuto; temeva che il suo nome troppo famoso in Granata non suscitasse delle inquietudini nell' animo del governatore. La guerra contro i Mori era appena terminata, e la presenza di un Abencerage nel rincontro poteva suscitare ne'Spagnuoli de'giusti timori. Non già che Aben-Hamet temesse di alcun periglio, ma perchè fremeva alla sola idea d'essere obligato d'allontanarsi per sempre dalla figlia di D. Rodrigo.

Donna Bianca discendeva da una famiglia che tirava la sua origine dal Cid de Bivar e de Chimène; figlia del conte Gomez de Gormas. La posterità del vincitore di Valenza la bella, cadde per l'ingratitudine della corte in un' estrema miseria, e si credè ancora per più secoli che estinta si fosse. Ma verso il tempo della conquista di Granata un' ultimo rampollo de' Bivar, l' avo di Bianca si fè riconoscere meno per lo sfoggio de'suoi titoli, che per

la prodezza del suo valore. Dopo l'espulsione degl' infedeli, Ferdinando concesse al discendente del Cid i beni di molte famiglie More, e lo creò Duca di Santa-Fè Il nuovo Duca fissò la sua dimora a Granata, e morì prematuramente, lasciando un unico suo figlio di già maritato, D. Rodrigo, padre di Bianca.

Donna Teresa de Xeres, moglie di D. Rodrigo diè alla luce un figlio che ricevè alla sua nascita, il nome di Rodrigo come tutti i suoi avi, ma che nomossi Don Carlo per distinguersi da suo padre. I grandi avvenimenti di cui D. Carlo fu spettatore sin dalla più tenera infanzia; i perigli ai quali fu esposto divenuto adulto influirono di molto a rendere più grave, e più rigido un carattere naturelmente propenso all' austerità. Contava egli appena gli anni quattordici allorchè seguì Cortez al Messico: ne avea sopportato tutti i pericoli, è stato testimone di tutti gli orrori di codesta strepitosa avventura, avea visto sotto i suoi occhi l' orribile crollo dell' ultimo Re di un mondo sino allora sconosciuto. Tre anni dopo quella catastrofe, Don Carlo si era trovato in Europa alla battaglia di Pavia per ve-

dere l' onore, e la bravura soccombere sotto i colpi della fortuna. L' aspetto di un nuovo mondo, i lunghi viaggi per mari non ancora valicati, lo spettacolo delle rivoluzioni, e le vicissitudini della sorte, avevano fortemente scossa la sua immaginazione religiosa, e melanconica: Entrato nell' ordine cavalleresco di Calatrava, e rinunziato al matrimonio, malgrado le preghiere di D. Rodrigo, destinava tutti i suoi beni a sua sorella.

Bianca de Bivar, unica sorella di D. Carlo, e molto più giovane di lui era l' idolo di suo padre: avea perduto la sua genitrice, ed entrava nel diciottesimo anno allorchè Aben-Hamet comparve in Granata.

Tutto spirava seduzione in questa donna vezzosa: la sua voce rapiva i cuori, e la sua danza era più leggiera de' zefiri: ora si compiaceva guidare un carro qual' altra Armida, ed ora premere il dosso di un corsiere di Andalusia più rapido del vento a somiglianza di quelle fate incantatrici che apparivano nelle foreste a Tristano, e a Galaor. Atene l'avrebbe presa per Aspasia, e Parigi per Diana di Poitiers, che cominciava a brillare nella corte del Re di Francia. Ma con tutte le

grazie di una francese ella avea le passioni di una Spagnuola, e l'ordinaria sua conchetteria non toglieva alcuna cosa alla sicurezza alla costanza, alla forza, all' elevazione de' sentimenti del suo cuore.

Al romore che avean menato le giovani Spagnuole allorchè Aben-Hamet si slanciò nel boschetto D. Rodrigo fu presto ad accorrere. « Mio padre disse Bianca eccovi il signor Moro di cui vi ho fatto parola. Egli mi ha inteso cantare, mi ha riconosciuto ed è venuto nel giardino per ringraziarmi d'avergli insegnata la sua strada. »

Il Duca di Santa-Fè ricevè l'Abencerage con quella politezza grave, ma franca degli Spagnuoli. Non si conosce presso questa nazione quell' aria servile, quei giri di parole, e que' fraseggiamenti che annunziano l'abbiezione de' pensieri, e la degradazione dell' anima. Il linguaggio del più alto signore è lo stesso che quello del Villico, e sono gl' istessi i saluti, i complimenti, le abitudini, e gli usi. Per quanto la confidenza, e la generosità di questo popolo inverso gli stranieri non ha limiti per altrettanto è terribile la sua vendetta quando gli si usa il tradimento. Dotato

di un maschio coraggio, di una pazienza impassibile è incapace di cedere agli urti d' avversa fortuna, ed è per lui mestieri domarla e restarne oppresso. Esso ha poco di ciò che si chiama spirito, ma l'esaltamento delle passioni tien luogo a questo lume figlio della finezza e dell' abbondanza delle idee. Uno Spagnuolo che passa le intere giornate senza parlare, che nulla ha visto, nulla desidera vedere, nulla ha letto, nulla studiato, nulla messo a paragone, troverà nella grandezza delle sue risoluzioni le necessarie risorse allorchè lo preme l' infortunio.

Era quello il giorno della nascita di D. Rodrigo, e Bianca dava a suo padre una *tertullia* o piccola festa in quella dilettevole solitudine. Il Duca di Santa-Fè invitava Aben-Hamet a prender posto in mezzo alle giovani donzelle, le quali prendevano piacere in mirare il turbante, e la foggia con cui vestiva lo straniero. Furono appressati de' cuscini di velluto su cui l' Abencerage si sedeva all' uso de' mori. Gli si facevano delle domande sul suo paese, e sulle sue avventure cui tosto rispondeva con ispirito e vivacità. Egli parlava il più puro Castigliano, e poteasi prendere per un

vero spagnuolo se non avesse usato sempre il *tu* invece del *voi*, motto che pronunziava con tanta dolcezza che Donna Bianca non poteva esimersi dal provare un secreto dispetto quando egli lo indirizzava a qualcheduna delle sue compagne.

Venivano molti servi portando il cioccolatte, le conserve di frutti, ed i piccoli pani di zuccaro di Malaga bianchi come la neve, porosi, e leggieri come la spugna. Dopo averne gustato, si pregava Donna Bianca di eseguire una danza di carattere in cui ella sorpassava le più abili Guitane, nè sapeva resistere alle istanze delle sue amiche. Aben-Hamet avea guardato il silenzio; ma i suoi sguardi supplichevoli tenevan luogo al difetto delle sue parole. Bianca sceglieva una Zambra, danza molto espressiva, e che i Spagnuoli avevano improntata dai Mori.

Una delle giovani donzelle imprende a suonare sulla chitarra la danza straniera. La figlia di Don Rodrigo si toglie il suo velo, ed attacca alle sue mani delle castagnette di ebano. I suoi neri capelli cadono in vaghe ciocche sul suo collo di alabastro; la sua bocca ed i suoi occhi sorridono a vicenda, e 'l suo colore viene

animato da' moti del suo cuore. Ad un tratto fatto echeggiare le strepitose castagnette, batte tre volte le palme in cadenza e mescendo la sua voce al suono della chitarra, si slancia come un baleno.

Qual varietà ne' suoi passi! quale eleganza di atteggiamenti! Or ella leva in alto le braccia con vivacità, or le lascia ricadere con mollezza. Alle volte si slancia come inebriata dal piacere, e si ritira come colma di duolo. Gira con delicatezza la testa; sembra evocare qualche ombra; fugge sdegnosa, allegra, e consolata, cammina con passo nobile, e guerriero, poscia volteggia di bel nuovo sulle fiorite zolle. Tutto era armonia, e perfezione ne' suoi passi, nel suo canto, e nel suono della chitarra. La voce di Bianca leggiermente velata, aveva quella specie d'incanto capace a suscitare dal fondo del cuore le più tenere passioni. La musica Spagnuola composta di sospiri, di movimenti vibrati, di ritornelli melanconici, di fucaci scappate offre un singolare miscuglio d'ilarità, e di malinconia. Codesta musica e codesta danza fissavano irremeabilmente il destino di Aben-Hamet;

oggetti di troppo sufficienti a mettere sossopra un cuore meno egro del suo. La sera si faceva ritorno a Granata per la valle del Douro. Don Rodrigo, allettato dalle nobili ed urbane maniere di Aben-Hamet non voleva da questi separarsi priachè non gli promettesse di portarsi sovente ad intertenere Bianca co' piacevoli e maravigliosi racconti dell'oriente. Il Moro giunto al colmo de' suoi voti, ne accettava l'invito, e l'indomani si rendeva al palagio ove respirava colei che amava più della luce del giorno.

Bianca trovavasi bentosto impegnata in una profonda passione tanto imprevista, per quanto impossibile credeva di sperimentarla giammai. Amare, un'infedele, un Moro, uno sconosciuto sembravale così strano da non mettersi in guarda, e premunirsi contro quel male che cominciava a serperle nelle vene; ma non appena conosciuti gli assalti lo accettava ella da vera Spagnuola. I perigli, e le pene, cui prevedeva di andar, incontro non la facevano ritrocedere dall'orlo dell'abisso in cui precipitavasi, nè deliberar lungo tempo col suo cuore. Diceva fra se stessa « Che Aben Hamet sia « Cristiano; che mi ami, ed io lo se« guirò sino a capo del mondo.

L'Abencerage risentiva dal suo canto tutto il potere di una passione irresistibile: nè vivea più, che per Bianca. Non si occupava di vantaggio del progetto che lo avea menato a Granata: eragli facile di ottenere que' lumi di cui andava in cerca, ma ogn' altro interesse fuori che quello del suo amore era smarrito dagli occhi suoi. Temeva ancora egli quelle conoscenze che avrebbero potuto portare de' cambiamenti nella sua vita. Nulla più domandava, nulla più desiderava conoscere. « Che Bianca sia Musulmana, che mi ami ed io la servirò si-
« no all' ultimo anelito di mia vita. »

Siffattamente Bianca, ed Aben-Hamet fissati nella loro risoluzione non attendevano che l' agio, e 'l momento di palesarsi i loro sentimenti. Era quel tempo la più bella stagione dell' anno. » Non avete
« ancor visto l' Alhambra disse la figlia del
« Duca di Santa-Fè all'Abencerage. Se non
« m' inganno, a qualche motto che ha
« profferito il vostro labbro, la vostra fa-
« miglia debb' essere originaria di Gra-
« nata. Vi sarà forse piacevole visitare
« la Magione de' vostri antichi Sovrani!
« Voglio io stessa servirvi di guida questa
« sera ».

Aben-Hamet giurava per Macone che verun'altra passeggiata potea riuscirgli più grata di quella. Giunta l' ora fissata per l'uscita all' Alhambra la figlia di D. Rodrigo montò una Ghinea più bianca della Neve avezza come un Cavriuolo ad inerpicarsi per le scoscese giogaje. Aben-Hamet accompagnava la brillante Spagnuola sul dosso di un Cavallo d'Andalusia bardato alla Turca. Al rapido corso del Giovine Moro il suo manto di porpora gli si gonfiava di dietro, la sua sciabla ricurva risuonava sur la sella elevata, ed il vento agitava le piume che adornavano il suo turbante. Il popolo preso dal suo nobile portamento, diceva. È questi un Principe infedele, che donna Bianca va a convertire.

Seguivano essi sulle prime una lunga strada che portava ancora il nome di una illustre famiglia Moresca; e che terminava al recinto esteriore dell'Alhambra. Traversavano poscia un bosco di olmi; giungevano ad una fontana, e si trovavano ben presto d' innanzi all' interno recinto del palazzo di Boabdil. In una muraglia fiancheggiata di torri, e sormontata da merli, si apriva una porta appellata del Giudizio. Schiudevano questa prima porta, e si a-

vanzavano in uno stretto viottolo che serpeggiava fra le alte mura, e le case mezzo ruinanti. Per questo viottolo si portavano alla Piazza degli Algibi presso cui Carlo V. edificava in allora un Palagio. Di la dirigendosi al Nord si arrestavano in un Cortile deserto a piè di una muraglia senza ornamenti manomessa dagli anni. Aben-Hamet smontando leggiermente di cavallo offrì a Bianca la mano per farla discendere dalla Mula. I servi bussano una porta abbandonata la cui soglia era coperta di erbe; questa si apre, e lascia vedere tutto a un tratto i più secreti recessi dell'Alhambra. Tutte le delizie, tutte le dolorose rimembranze della patria miste ai prestigii dell' amore si affollavano al cuore dell'Abencerage. Estatico, e muto gittava degli sguardi incantati in quest' abitazione de' Genii! si credeva trasportato nel Vestibolo d'uno di que' Palagi di cui si legge la descrizione nelle Arabe novelle. Loggie deliziose, Canali di bianco marmo attorneggiate di cedri, e di fioriti agrumi, fresche a zampillanti fontane, solitarii cortili per ogni dove si offrivano agli occhi di Aben-Hamet, che a traverso delle leggiere volte di quei ma-

gnifici Porticati scerneva ancora altri laberinti ed altri nuovi incantesimi. L'azzurro di di un Cielo il più puro campeggiava fraimmezzo alle colonne sostegno di una catena di gotiche Arcate. Le mura fregiate d'arabi intagli imitavano alla vista quelle Stoffe Orientali, che il capriccio di una Schiava ricama nell'ozio di un harem. Un non so che di voluttoso di divino, e di guerriero sembrava che inspirasse questo magico edifizio, specie di chiostra dell'amore, audito misterioso, ove i Re Mori gustavano tutti i piaceri, ed obbliavano tutti i doveri della vita. Dopo qualche momento di sorpresa, e di silenzio, i due amanti entravano nel soggiorno di una possanza svanita, di felicità già trascorse. In sulle prime facevano il giro della sala de' Mésucar in mezzo ai profumi de' fiori ed alla freschezza delle acque, arrivavano poscia nel cortile de' Lioni. L'emozione di Aben-Hamet si aumentava ad ogni passo. « Se tu non mi riempissi l'anima di delizie, diceva a Bianca, con qual rancore mi vedrei astretto di ricercare a te Spagnuola l'istoria di questa dimora! Ah! questi luoghi son fatti per servire d'asilo alla felicità, ed io!. . . »

Aben-Hamet scorgeva il nome di Boabdil cassato in alcuni Musaici « O mio Re, » esclamava egli, che sei tu divenuto? » Ove ti troverò io nel tuo Alhambra de- » serto? » Ciò dicendo, lagrime di amore di lealtà, e di onore bagnavano gli occhi del giovine moro « I vostri antichi padroni, disse Bianca, o piuttosto i Re de' vostri padri, erano degl' ingrati ». Che importa, rispondeva l' Abencerage, sono stati ancora infelici.

Pronunziando tali parole, Bianca lo conduceva in un Gabinetto che sembrava essere il Santuario del Tempio di amore. Nulla potea equipararsi all' eleganza di esso: l' intiera sua volta dipinta d' azzurro, e di oro fregiata d' arabe Stoffe frastagliata a giorno lasciava penetrare la luce come attraverso di un tessuto di fiori. Una zampillante fontana sorgeva in mezzo all' edifizio, le di cui acque ricadendo in argentei spruzzi venivano raccolte in una vasca di alabastro. Aben-Hamet, diceva la figlia di Santa-Fè guardate con attenzione questa fontana; essa ricevè le teste sfigurate degli Abencerages. Vedete come rosseggiano ancora rapprese sul marmo le tracce del sangue di quelli scia-

gurati che Boabdil sacrificava ai sospetti in tal guisa si trattano nel vostro paese i seduttori di creduli Donne. Aben-Hamet non più ascoltava Bianca; egli si era prosternato e rispettosamente baciava le tracce sanguigne degli avi suoi. Si rialza, ed esclama « O Bianca! io giuro sul sangue di questi Cavalieri di amarti con la costanza, la fedeltà, e l'ardore di un' Abencerage. »

« Mi amate voi dunque? riprese Bianca giungendo le belle sue mani, e « dirizzando gli occhi al Cielo. Ma non « pensate che voi siete un' infedele, un « Moro, un' inimico, e ch' io sono Cristiana, e Spagnuola? »

« O Santo Profeta, diceva Aben-Hamet « siatemi voi testimone de' miei giuramenti!... Qual fede volete voi ch'io presti, sì « Bianca, interrompendolo, ai giuramenti « di un persecutore del mio Dio? Siete « voi sicuro ch' io vi ami? Donde la conoscenza per tenermi un simile linguaggio? »

Aben-Hamet confuso rispondeva « È vero, « io non sono che un tuo Schiavo, nè « degno d' essere da te scelto per tuo Cavaliere. »

« Moro disse Bianca, non più c' illu-
« diamo, tu hai letto ne' miei sguardi
« ch' io ti amo; la mia follia per te sor-
« passa ogni misura, sii Cristiano, e
« nulla potrà impedirmi d' essere tua. »

L'Abencerage nel trasporto della passione, prendeva le mani di Bianca le metteva sul suo turbante, poscia sul suo cuore « Al-
« lah è possente, esclamava, ed Aben-
« Hamet è felice! O Maometto! fa che
« questa Crstiana conosca la tua legge, e
« nulla potrà . . . . Tu bestemmii, disse
« Bianca, sortiamo di quì ».

Si appoggiava ella al braccio del Moro, e si avviava verso la fontana de'dodici Leoni, che dà il suo nome ad uno de' Cortili dell' Alhambra: « Straniero diceva la since-
« ra Spagnuola, quando io miro le tue
« vestimenta, il tuo Turbante, le tue ar-
« mi, e quindi penso al nostro amore,
« credo veder l' ombra di quel leggiadro
« Abencerage passeggiar per questi solinghi
« recessi colla sciagurata Alfaima. Spiega-
« mi di grazia quell' araba iscrizione in-
« cisa sul marmo di questa fontana,

Aben-Hamet leggeva queste parole (1) *La bella Principessa che passeggia nel suo Giardino coverta di perle ne aumenta sì prodigiosamente la bellezza* . . . . il resto era cassato.

Egli è per te che è stata fatta quest'iscrizione diceva l' Abencerage Sultana del cuor mio: non mai questi Palagi sono stati si belli nella loro giovinezza quando lo sono al presente nella loro ruina. Ascolta il fremito della fontana di cui la schiuma ne ha distornato le acque, guarda i Giardini che si mostrano attraverso di codeste arcate mezzo ruinate, contempla l'astro del giorno che tramonta a ridosso di questi Portici: oh! come è dolce l'errare in tua compagnia per questi luoghi! Le tue parole imbalzamano questi anditi, come le rose dell' Imene. Con qual diletto io riconosco nel tuo linguaggio qualche accento di quello de' Padri miei! Il solo strascico delle tue Vesti su questi marmi mi fa trasaltare. L' aria non è profumata se non perchè ha lambito la tua Chioma. Tu sei

(1) Quest' iscrizione esiste con varie altre. È inutile il ridire che l' ho tratta ocularmente dal luogo istesso di cui è qui parola.

bella come il Genio della mia Patria aggirandosi framezzo a codeste rovine. Ma potrò io mai sperare di fissare il tuo cuore? Che cosa è Aben-Hamet presso di te? Egli ha percorso le Montagne al fianco di suo Padre; egli ha conosciuto le piante del deserto . . . ma lasso! non ve n' è alcun che lo possa guarire dalla ferita che tu gli hai recata! Egli porta delle Armi ma non è mica Cavaliere. Un tempo io diceva a me stesso: l' acqua che dorme fra i rottami degli scogli resta muta, e tranquilla: mentre che poco discosta quella del gran Mare è agitata, e rumoreggiante; Aben-Hamet non altrimenti sarà la tua vita, silenziosa, pacifica, ignorata in un angolo di terra sconosciuta, mentrecchè la Corte del Sultano è messa sossopra dalla procella. Sì fra me stesso parlava, o giovane Cristiana, e tu mi hai provato che la tempesta può allo stesso modo turbar quella goccia di acqua, che tranquilla io stimava nel rottame dello scoglio.

Bianca ascoltava con estasi un linguaggio affatto per lei nuovo, il di cui tono orientale sembrava del tutto convenire alla dimora delle Fate che percorreva col suo amante. L' amore penetrava nel suo cuo-

re da per ogni dove, sentivasi vacillare le ginocchia, ed era obbligata d'appoggiarsi con maggior forza sul braccio della sua guida. Aben-Hamet, sostegno di sì dolce incarco, ripetea caminando, ah! perchè non son'io una brillante Abencerage.

Mi piaceresti meno, rispondeva Bianca, perchè sarei più tormentata, resti nell'oscurità, e vivi per me: Sovente un prode Cavaliere dimentica l'amore per tener dietro alla fama.

« Tu non avresti a temere questo pericolo, replicava vivamente, Aben-Hamet.

« E in che modo m'ameresti tu dunque « se tu fossi un Abencerage? »

« Io t'amerei, rispose il Moro più della « gloria, e meno dell'onore. »

Il Sole avea attinto l'occaso durante la passeggiata. I due amanti avevano percorso tutto l'Alhambra. Quali rimembranze non si offrirono al cuore di Aben-Hamet! Quì la Sultana riceveva attraverso de'spiragli i preziosi profumi che si avea cura bruciare ne'sottoposti altari. La in quell'asilo recondito, ella si adornava di tutte le gemme di oriente. Ed era Bianca, era una donna adorata, che raccontava tutti questi dettagli a quel giovine leggiadro idolatrato dal suo cuore.

La Luna sorgendo spandeva il suo dubbio chiarore per gli abbandonati Santuarj, e pe' portici deserti dell' Alhambra. Gli argentei suoi raggi pingevano su i parterre de' giardini, sur le mura delle sale, i dentelli di un architettura aerea, le centine dei chiostri, la mobil' ombra delle acque zampillanti, non che quella degli arbusti dimenati dai zeffiri.

Il rosignuolo gorgheggiava dal folto d'un cipresso, che s' immetteva nelle cupole di una Moschea in rovina, e l'eco ne ripeteva i suoi lamenti. Aben-Hamet scriveva al chiarore della Luna il nome di Bianca sul marmo della sala delle due suore, servendosi di arabi caratteri affinchè il viaggiatore avesse un mistero dippiù a decifrare in questi misteriosi edifizj.

« Moro, simili scherzi sono crudeli, » diceva Bianca, abbandoniamo questi » luoghi. Il destino dell'intera mia vita è » gia fissato irremeabilmente: ascolta bene » queste parole. » « Musulmano io sono la » tua amante disperata, cristiana, la tua » sposa avventurata. »

Aben-Hamet rispondeva. « Cristiana io » sono lo sciagurato tuo schiavo. Musul- » mano, il tuo sposo glorioso. »

Entrambi questi nobili amanti sortivano da quel periglioso Edifizio.

La passione di Bianca si aumentava di giorno in giorno, e coll' istessa violenza si accresceva quella del suo amante, il quale si riputava tanto felice d' essere amato pel solo interesse che ispirava la sua persona, anzichè per qualunque altra causa che non voleva mai palesare alla figlia di Santa-fè il secreto della sua nascita. Stimava il più grande, e 'l più delicato piacere, quello di mostrarsi fregiato di un' illustre nome il giorno istesso ch' ella consentirebbe a divenire sua sposa. Ma sciaguratamente tutto a un tratto era egli appellato a Tunisi: sua madre colpita da un male incurabile voleva abbracciare e benedire suo figlio pria d' abbandonare la vita. Aben-Hamet si presenta al palaggio di Bianca. « Sultana del cuor mio, le dice, mia ma-
» dre è presso agli estremi. Ella mi do-
» manda per chiuderle gli occhi. Mi con-
» serverai il tuo amore?

» Tu mi lasci, risponde Bianca im-
» pallidendo. Avrò io speranza di veder-
» ti altra volta?

» Vieni, disse Aben-Hamet. Voglio da
» te esigere un giuramento, e fartene un' al-

« tro che potrà infrangere la sola morte.
» Sieguimi. »

Essi sortono, ed arrivano presso un cimitero, che un tempo fu quello de Mori. Si vedevano ancora qua, e là delle piccole colonne funebri su delle quali lo scultore di quei tempi avea figurato un turbante; cangiato dai cristiani in una croce. Aben-Hamet conduce Bianca a piè di quelle colonne.

« Bianca, le dice, gli avi miei qui
» dormono il sonno di morte, ed io giu-
» ro per le di loro ceneri di amarti sino
» al giorno in cui l' Angelo del Giudizio
« mi appellerà al tribunale di Allah. Ti
» prometto di non impegnar mai il mio
» cuore con altra donna, e di toglierti in
« isposa subito che avrai conosciuto la
» Santa Religione del mio Profeta. In
» ciascun'anno di questi tempi io riverrò
« a Granata per conoscere se mi hai ser-
« bata la tua fede, e se tu vuoi rinun-
» ziare ai tuoi errori. »

« Ed io risponde Bianca sfacendosi in
« lagrime, t' attenderò in ogni anno; ti
« serberò sino all' estremo sospiro di mia
« vita quella fede che ti ho giurata; e ti
« accetterò in isposo allorchè il Dio de'

« Cristiani, più possente della tua infelice
« amante avrà tocco il tuo cuore infedele.

Aben-Hamet si parte: i venti lo portano alle Rive affricane sua madre era spirata. Egli la piange, egli abbraccia la sua tomba. I mesi passano: ora errante fra le ruine di Cartagine ora assiso sulla tomba di San Luigi, l' esiliato Abencerage attende il giorno che lo dee ricondurre a Granata. Arriva finalmente il desiato momento: Aben-Hamet s' imbarca su di un vascello che indirizza la prua verso Malaga: con qual trasporto, con qual gioja mista di tema scorge egli i primi promontorj della Spagna: vorrà Bianca attenderlo su quelle rive? avrà ella obbliato il povero Arabo che non cessa di adorarla sotto le Palme del Deserto?

La figlia del Duca di Santa-Fè non era stata punto infedele ai suoi giuramenti. Avea fatto istanza a suo Padre di condurla a Malaga. Dalla sommità delle Montagne che attorneggiavano l' inospita costa seguiva cogli occhi i Legni veloci, e le rapide vele, scorte di lontano. Durante la tempesta contemplava con spavento il Mare sollevato, e burrascosco per la forza de' venti. Amava ella nel rincontro perdersi

ne' densi nuvoli, esporsi a tutti i perigliosi passaggi, sentirsi bagnata dagli stessi flutti, ed esser preda dello stesso turbine, che minacciava i giorni di Aben-Hamet. Allorchè vedeva l'Alcione radere i flutti colle sue grandi Ali ricurve, e dirizzare il suo volo verso i liti affricani, lo sovraccaricava di tutte quelle espressioni amorose, di tutti que' voti insensati che sortono da un cuore divorato dalla passione. Un giorno mentre errava su quelle sponde arenose, si avvide di una lunga barca la cui prora elevata, l' albero inchinato, e la Vela latina annunziavano il genio elegante de' Mori. Affrettasi verso il porto, e vede tantosto entrare il legno barbaresco che facea biancheggiar le onde di spuma per la rapidità del suo corso. Un Moro vestito di abiti superbi si teneva in piedi sulla prua. Dietro di lui due Schiavi Mori tenevano al guinzaglio un Arabo Cavallo, le cui sbuffanti narici, e l' erta Criniera annunziavano a un tempo l' ardente suo brio e il concepito terrore al romoreggiar de' Marosi. La Barca arriva, ammaina le sue vele, attigne il Molo, cui presenta il suo fianco. Il Moro si slancia sulla riva ch' echeggia al rimbalzo delle sue armi. Gli

Schiavi facevano discendere il Corsiero tigrato come un Leopardo, nitrendo e saltellando di gioja, vistosi il piè fermo alla terra. Altri schiavi discendono dolcemente un Canestro entro cui riposava una Gazzella sopra foglie di Palme. Le sue dilicate gambe erano annodate e ripiegate sotto di essa, per tema non si rompessero al moto della barca: andava quest' animale adorno di un Collare di grani d'aloe, e su di una piastrella di oro che serviva ad annodare le due estremità, vedevansi incisi in Arabi caratteri un nome, ed un talismano.

Bianca riconosce Aben-Hamet, ma non osa tradir se stessa agli occhi de' numerosi astanti, si ritira, ed invia Dorotea, una delle sue Donne, per avvertire l' Abencerage ch' ella lo attendeva al Palazzo de' Mori. Aben-Amet presentava in questo mentre al Governatore il suo firmano scritto in lettere Azzurre sur una preziosa Pergamena, e rinchiuso in un fodero di seta. Dorotea gli si apprestava, e menava l'avventurato Abencerage ai piedi di Bianca. Qual felicità in rivedersi dopo essere stati si lungo tempo disgiunti! Quanti nuovi giuramenti di amarsi per sempre!

*

I due Schiavi negri conducono il Numida Corsiero, che in luogo di sella, bardavanlo una Pelle di Lione stretta da una fascia di porpora. Poscia vien pure condotta la Gazzella « Sultana, dice, Aben-Hamet « è quest'animale un cavriuolo del mio « Paese, quasi al tuo pari, agile e snello. Bianca disnoda ella stessa il vago Animale, il quale sembra sapernele buono grado indirizzando verso di lei i più teneri sguardi. Frattanto che da se lungi dimorava l'Abencerage, la figlia di Santa-Fè avea studiato l'arabo; potè perciò leggere con occhi molli di pianto il suo nome impresso sul Collare della Gazzella, la quale sprigionata da' suoi legami potea appena reggersi su i proprii piedi sì lungo tempo tenuti fra i legami, e si accosciava appoggiando la sua testa sulle ginocchia della sua padrona. Bianca la regalava di datteri novelli, e palpeggiava colla mano l'animale del Deserto, la cui pelle finissima avea ritenuto la dolce fraganza del legno di Aloe, e delle Rose di Tunisi.

L' Abencerage di unita al Duca di Santa-Fè, ed a sua figlia si partiva per Granata. I giorni per questa coppia avventurosa scorsero felici come quelli dell' anno

innanzi: le stesse uscite le stesse dolorose rimembranze alla vista della sua Patria, lo stesso amore, e per dir meglio un' amore sempre aumentato, e sempre diviso; infine lo stesso attaccamento, alla Religione de' Padri loro. « Sii Cristiano, diceva Bianca. » Sii Musulmana, ripeteva Aben-Hamet, ed in tal guisa si divisero un' altra fiata senza soccombere a quella passione che gli attirava l'un verso l'altro.

Aben-Hamet ricomparve al terzo anno, a somiglianza di quelli Uccelli viaggiatori che l'amore conduce in primavera su i nostri liti. Bianca non si trovava sulla riva, ma una lettera di questa Donna adorata faceva conoscere all'arabo fedele la partenza del Duca per Madrid, e l'arrivo di D. Carlo a Granata, il quale veniva accompagnato da un prigioniero suo amico. Alla lettura di simil foglio Aben-Hamet sentiva stringersi il cuore; e si partiva di Malaga per Granata col più tristo presentimento. Le Montagne gli sembravano in preda ad una spaventevole solitudine, e più volte volgeva indietro la testa per sguardare il Mare che avea traversato.

Bianca nell' assenza di suo Padre non avea saputo abbandonare un fratello che

amava, un fratello che volea spogliarsi di tutti i suoi beni in suo favore, e che rivedea dopo sette anni di assenza. D. Carlo avea tutto il coraggio, e tutta l'alterigia della sua nazione: Terribile come i conquistatori del nuovo Mondo fra quali avea fatto le sue prime Campagne, religioso come i Cavalieri Spagnuoli dominatori dei Mori, nutriva nel suo cuore contro gl'infedeli quell'odio che avea ereditato dal sangue del Cid.

Tommaso di Lautrec dell'illustre famiglia di Foix in cui la bellezza delle donne, e 'l valore degli Uomini stimavasi come dono ereditario era fratello cadetto della Contessa di Foix, e del bravo e sciagurato Odetto di Foix, Signore di Lautrec. In età di diciotto anni era stato egli armato Cavaliere da Bayard, in quella famosa ritirata che avea costato la vita a tanti di que' Cavalieri coraggiosi, e leali. Poco dopo Tommaso venne ferito, e fatto prigioniero a Pavia mentrecchè pugnava pel suo Re Cavaliere che in quel rincontro perdeva ogni cosa escluso l'onore. Don Carlo de Bivar, testimone della bravura di Lautrec prese cura delle ferite del giovine francese, e bentosto si strinse fra essi una di

quelle amicizie eroiche che han per base la virtù, e la stima. Francesco I. si era restituito in Francia; ma Carlo Quinto riteneva gli altri prigionieri. Lautrec avea avuto l'onore di dividere la cattività del suo Monarca e di coricarsi a' suoi piedi nella prigione. Rimasto in Ispagna dopo la partenza del suo Re, era stato rimesso sulla sua parola a D. Carlo, che lo menava a Granata.

Presentatosi Aben-Hamet l'indomani al palazzo di D. Rodrigo, e introdotto nella sala ove si trovava la figlia di Santa-Fè, sentiva un tormento fino allora sconosciuto. A piedi di Bianca era assiso un giovane che la guardava silenzioso, ed in ispecie di estasi. Vestiva egli de calzoni di Bufalo, ed un giubbone dello stesso colore stretto da un centurone donde pendeva una spada a fiori di giglio; un nero manto di seta pendeva sulle spalle, e covriva la sua testa con un cappello a piccole falde guarnito di piume. Un collare di merletto che gli scendeva sul petto lasciava vedere il nudo suo collo. Due basette nere come l'ebano davano al suo viso dolce per natura; un'aria maschia, e guerriera. Due larghi stivali che cadevano, e si ripiega-

vano sur i suoi piedi erano cinte dello sperone di oro, distintivo dell' ordine cavaleresco.
A qualche distanza un altro cavaliere si teneva in piedi appoggiato alla croce di ferro della sua lunga spada: era vestito come l' altro, ma sembrava più maturo di anni. L' austera fisonomia dello stesso, benchè ardente ed amena, concitava il rispetto, e la tema. La croce rossa di calatrava era ricamata sul suo giubbone con questa divisa, *per lei e pel mio Rè.*

Un grido involontario sfuggiva dalla bocca di Bianca accortasi di Aben-Hamet. « Cavalieri, diceva, eccovi l' infedele di » cui vi ho tanto parlato, temete ch' egli » non ottenga la vittoria? Gli Abencerages » erano fatti, come lui, e di nulla lo » sorpassavano in lealtà, coraggio, e galan- » teria. »

Don Carlo si avviava d' innanzi ad Aben-Hamet: « Signor Moro, gli diceva, » mio padre e mia sorella mi han dato » contezza del vostro nome, siete stima- » to come appartenere ad una schiatta no- » bile e valorosa, e voi stesso vi fate con- » tradistinguere mercè la vostra cortesia. » Ben presto Carlo V. mio sovrano deve

» portare la guerra a Tunisi, ed in allo-
» ra ci rivedremo, lo spero, nel campo
» dell' onore. »

Aben-Hamet portava la mano al suo seno, senza rispondere, e restava cogli occhi fissi su Bianca e su Lautrec, il quale ammirava con quella curiosità naturale del suo paese, il ricco vestito, le armi brillanti, e la bellezza del giovine moro; Bianca non sembrava in alcun modo imbarazzata; tutta l'anima sua era raccolta sugli occhi: la sincera Spagnuola non si studiava punto di celare il secreto del suo cuore. Dopo qualche istante di silenzio Aben-Hamet si levava s'inchinava d'innanzi alla figlia di D. Rodrigo, e prendeva commiato. Stupito dal portamento del moro, e dai sguardi di Bianca, Lautrec sortiva fuori con un sospetto, che si cangiava tosto in certezza.

Don Carlo restava solo colla sua sorella « Bianca le diceva, spiegami onde av-
» viene il turbamento che ti ha cagiona-
» to la vista di codesto straniero? »

« Mio fratello, rispondeva, io amo
» Aben-Hamet, ed ove voglia farsi cri-
stiano, la mia man è per lui destinata. »

« Che! esclamava Don Carlo voi amate

» Aben-Hamet! la figlia de Bivars ama
» un moro, un infedele, un nemico che
» noi abbiamo scacciato da questi pala-
» gi! »

« Don Carlo, replicava Bianca, amo
» Aben-Hamet, ed egli mi adora, dopo
» tre anni egli è presto a rinunziarmi piut-
» tosto che abbandonare la religione de
« suoi padri. Nobiltà, onore, maniere ca-
» vallereschè, tutto è in lui riunito, ed
» io lo adorerò fino all' estremo di mia
» vita. »

Don Carlo era degno di sentire quando a-
vea di generoso la risoluzione di Aben-Hamet
benchè ne deplorasse il di lui acciecamen-
to. « Sciagurata Bianca, diceva egli, ove
» mai ti condurrà codesto amore? Nutri-
» va speranza che il mio amico Lautrec
» divenisse il tuo sposo, e il mio fratello. »

« Mal ti apponevi, aggiungeva Bian-
» ca: non posso amare quello straniero ne
» lo potrò mai. Riguardo ai miei sentimenti
» per Aben Hamet non debbo dar conto
» a chichessia. Guarda i tuoi giuramenti
» di cavalleria, com' io serberò quelli
» dell' amore. Ti basti soltanto conoscere
» per tua consolazione, che Bianca non
» sarà mai la sposa di un' infedele.

» Scomparirà dunque dalla terra la no-
» stra famiglia? esclamava Don Carlo.
» Si addice a te il farla rivivere, diceva
» Bianca. A che giovano daltronde, dei
» figli, che tu non vedrai, e che saran-
» no degeneri dalla virtù tua. Sento bene
» e Don Carlo esser noi gli ultimi del no-
» tro lignaggio; noi sortiamo di molto
» dall' ordine comune, perchè i nostri ni-
» poti fioriscano dopo di noi: Il Cid fu
» l' illustre nostro avo, formerà egli la
» nostra posterità. » Così detto, Bianca
si divideva dal fratello.

Don Carlo si affretta presso l' Abence-
rage. « Moro gli dice rinunzia a mia so-
» rella o accetta la disfida. »

» Avresti tu incarco da tua sorella, ris-
» pondeva Aben-Hamet, per ridomandar-
» mi i giuri che mi ha fatto?

» No, replicava Don Carlo, ella ti
» ama piucchemai. »

« Ah! degno germano di Bianca! sog-
» giungeva il Moro, interrompendolo, sa-
» rò io debitore al tuo sangue di tutta la
» mia felicità! O fortunato Aben-Hamet
» o giorno per me beato. Credeva che
» Bianca mi fosse divenuta infedele per
» quel cavaliere francese. . . . . »

« E ciò forma la tua sventura, sclama-
» va da sua parte D. Carlo senza che
» Aben-Hamet lo sentisse; Lautrec è mio
» amico, e se tu non-eri, sarebbe mio
» fratello. rendimi ragione delle lacrime
» che fai versare alla mia famiglia. »

« Lo vorrei, rispose Aben-Hamet; ma
» benchè nato di una schiatta che forse
» ha combattuta la tua, pure non sono
» cavaliere, e qui non veggo persona che
» possa conferirmi l'ordine onde ti fia con-
» cesso misurarti meco, senza discendere
» dal tuo rango. »

Don Carlo penetrato dalla riflessione del Moro, lo guardava con un misto d'ammirazione, e di timore. Indi a un tratto.
« Son io che t'armerò cavaliere, tu ne
» sei degno.

Aben-Hamet piegava il ginocchio innanzi a Don Carlo, che davagli l'accolata percotendogli tre volte la spalla col piatto della sua spada; indi gli cingeva quell' istesso brando che forsi l'Abencerage potea immergere nel di lui petto: tale si era il prisco onore.

Si slanciano entrambi su i loro corsieri, escono le mura di Granata, e ratti si spiccano alla fontana del Pino resa da lungo tempo assai celebre pe' duelli ivi successi

fra Mori, e cristiani. Era in quel luogo che Malique-Alabés si era battuto con Ponzio de Leone, e che il gran maestro di Calatrava avea dato morte al valoroso Abayados. Si vedevano ancora gli avanzi delle armi di quel cavaliere Moro sospesi ai rami del pino, e si scorgevano sulla corteccia dell' albero alcune lettere di una funebre iscrizione. Don Carlo mostrando colla mano ad Aben-Hamet la tomba di Abayados. « Imita, gli diceva gridando, » quel valoroso infedele, e ricevi dalla » mia mano il battesimo, e la morte. »

« La morte può darsi, rispondeva l'Aben-« cerage: ma viva Allah, e'l gran Profeta! »

Tosto mettonsi in guardia, e corrono con molta furia l'un verso l'altro. Non aveano che le sole spade. Aben-Amet era meno valente di Don Carlo nel combattere, ma la bontà delle sue armi temprate a Damasco, e la leggierezza del suo cavallo Arabo gli davano di gran lunga il vantaggio sul suo Nemico. Spronava egli il destriero all' uso de' Mori e colla sua larga, e tagliente Staffa recideva fin sopra al Ginocchio la gamba dritta del cavallo dell' avversario che mutilato stramazzoni giù

cadeva. D. Carlo smontato da quel destro colpo piombava colla spada in alto sovra di Aben-Hamet, che balzato a terra intrepidamente lo riceveva scansandone i primi colpi, e lo Spagnuolo spezzava la sua spada su quella temprata a Damasco. Deluso per ben due volte dalla fortuna. D. Carlo versava urli di rabbia, e gridava al suo nemico « ferisci Moro, ferisci, io disarmato ti « sfido, e te, e tutta la tua infedele genia. »

Tu potevi tormi la vita, rispondeva l'Abencerage, in quando a me non ho neppur pensato d'arrecarti la menoma ferita: ho voluto soltanto provarti ch' era degno d' essere tuo fratello, ed imperdirti dallo sprezzarmi.

In questo mentre una nube di polvere rotola in gruppi per l' aria: Lautrec, e Bianca sforzavano due Cavalli di Fez più veloci del vento. Arrivano alla fontana del Pino; veggono il combattimento sospeso.

« Io son vinto, disse D. Carlo, questo « Cavaliere mi ha donato la vita, Lau- « trec voi sarete forse più felice di me. »

« Le mie ferite, diceva Lautrec, d' un « tuono nobile, e grazioso, mi danno il « dritto di rifiutare la pugna contra si

« manieroso Cavaliere, ne mi brigo affat-
« to, soggiunse arrossendo, conoscere la
« causa della vostra nimistà, e penetrare
« un secreto che forsi arrecherebbe la mor-
« te nel mio cuore. La mia lontananza fa-
« rà ben presto rinascere la pace fra voi
« ammenochè Bianca non mi comandi ri-
« manere a' suoi piedi. »

« Cavaliere diceva Bianca voi resterete
« presso di mio Fratello, e mi riguarde-
« rete come vostra Sorella. Tutti i nostri
« cuori sono penetrati dal duolo; apprendete da noi a sopportare i mali della vita.»

Bianca volle forzare i tre Cavalieri a darsi la mano; ma eglino si ricusavano; « Io odio Aben-Hamet » esclamava D. Carlo. «Io lo invidio,» diceva Lautrec. «Ed io
« aggiungeva l' Abancerage ho in istima D.
« Carlo, compiango Lautrec, ma non so
« amarli »

« Pensiamo a rivederci ogni giorno,
« disse Bianca, e così presto, o tardi l'a-
« micizia terrà dietro alla stima. Che re-
« sti quindi ignoto a Granata l' avveni-
« mento fatale che qui ci unisce ».

Da questo momento. Aben-Hamet divenne mille volte più caro alla figlia di Santa-Fè. L' amore ama la bravura, ne

questa mancava all'Abencerage poichè si era mostrato valoroso, ed avea donato a D. Carlo la vita. Aben-Hamet a consiglio di Bianca, si asteneva per qualche giorno dal presentarsi alla di lei dimora, affin di lasciar calmare la collera di D. Carlo. Un misto di dolci, e tristi sentimenti riempiva il cuore dell' Abencerage: se da una parte la sicurezza d'essere amato con tanta fedeltà, ed ardore era per lui una sorgente inesausta di dolcezze; la certezza dall' altra di non poter essere unqua felice senza rinunziare alla Religione de' suoi Padri abbatteva il suo coraggio. Eran di già scorsi molti anni senza che si apportasse al suo male alcun rimedio: scorrerà in cotal guisa il rimanente de' suoi giorni?

Immerso nell' abisso delle più serie, e delle più tenere riflessioni sente una sera la preghiera Cristiana che annunziava la fine del giorno. Gli viene in pensiero di penetrare nel Tempio del Dio di Bianca, e di prender consiglio dall' Autore della Natura.

Sorte della sua dimora, ed arriva alla porta di un' antica Moschea convertita in Chiesa dai fedeli. Col cuore pieno di tristezza, e di Religione si avanza nel Tempio

altra volta quello del suo Dio. La preghiera era compità; ne alcuno vi rimanea nella Chiesa. Uno Sacro bujo regnava a traverso di una moltitudine di Colonne somiglianti ai tronconi di una foresta simmetricamente piantati. La svelta e leggiera architettura degli arabi, congiunta alla Gotica avea preso una gravità più convenevole alla meditazione, senza che nulla perdesse della prisca eleganza: alcune Lampade di croceo barlume rischiaravano appena lo sfondato delle Volte; ed al fiammeggiare di accesi Cerei brillar vedevasi l' altare del Santuario scintillante di preziose gemme. Gli Spagnuoli ripongono tutta la di loro gloria in ispogliarsi delle proprie ricchezze per adornarne gli oggetti del loro Culto; e l' immagine del Dio vivente posta frammezzo a veli di merletto, a corone di perle, ed a vezzi di Rubini, viene adorata da un popolo mezzo nudo.

Non si scorgeva alcuna sedia per entro a quel vasto recinto: un pavimento di Marmo che rinchiudeva delle Tombe serviva egualmente al Nobile, ed al plebeo per prosternarsi innanzi al Signore. Aben Hamet si avanzava lentamente per quelle solinghe Navate ch' ecchggiavano allo stre-

pito de' suoi passi. Il suo spirito era diviso fra la rimembranza che quell' antico Edifizio della religione de' suoi Padri, richiamava alla sua memoria, e i sentimenti che la Religione faceva nascere nel suo cuore.

Si accorge di una figura immobile a piè di una colonna, e che prende sulle prime per una statua posta su di una Tomba. Vi si accosta, e distingue un Giovane Cristiano ginocchioni, col capo rispettosamente inchinato, e colle braccia incrocicchiate al petto. Sembra egli estatico nè mostra avvertire i passi di Aben-Hamet; veruna distrazione, verun segno esteriore di vita turba la sua profonda preghiera. La sua Spada rimane a terra avanti a suoi piedi, e il suo Cappello guarnito di piume posa sul Marmo accanto a lui: parea che fosse in tale atteggiamento per effetto di un' incantesimo. Era questi Lautrec. «Ahi! dice l'Abencerage in se stesso, questo bel Giovine Francese dimanda al Cielo qualche segnalato favore: guerriero di già reso celebre pel suo coraggio, diffonde quivi il suo cuore innanzi al Sovrano del Mondo come il più umile, e 'l più oscuro Mortale. Preghiamo dun-

que ancor noi il Dio de' Cavalieri e della Gloria.

Aben-Hamet era presso a prosternarsi sul marmo, quando al tenue lume d' una lampada si avvede di alcune lettere arabe, e di un versetto del Corano che si mostravano al di sotto di un gesso mezzo caduto. Il rimorso subentra nel suo cuore, ed affrettasi tosto ad abbandonar quell' edifizio in cui ha pensato per la prima volta divenire infedele alla sua Religione, ed alla sua patria.

Il Cimitero che circondava quest' antica Moschea, era una specie di Giardino piantato di agrumi, di cipressi, di Palme, irrigato da una fontana, e rinchiuso framezzo ad un Chiostro. Aben-Hamet passando per uno di quei Portici, scorge una Donna entrare nella Chiesa, ed abbenchè fosse ristretta in un velo l' Abencerage riconosce la Figlia del Duca di Santa-Fè, sofferma i suoi passi, ed aggiunge: » Verresti tu quivi in cerca di Lautrec?

« Eh! lascia codesta volgar gelosia, ri-
« spose Bianca, se più non ti amassi non
« avrei ribrezzo dirtelo, e sdegnerei d' in-
« gannarti. Qui mi reco a piangere per te;
« per te, che formi l' unico oggetto de'

« miei più teneri voti, e per la tua dimen-
« tico l'anima mia. O non doveva inebriar-
« mi del veleno dell' amor tuo o bisogna-
« va che tu consentissi a servire il Dio della
« mia credenza. Tu metti il disturbo nella
« mia famiglia; mio fratello ti odia; mio
« Padre è oppresso dal duolo perche ri-
« cuso di scegliere uno Sposo. Non vedi
« tu come la mia salute si altera? Mira
« quest'asilo di morte; oh! com' egli mi al-
« letta! Ivi discenderò fra non molto se
« non ti affretti a ricevere la mia fede a
« piè dell' altare de' Cristiani. La lotta
« che sperimenta il mio cuore distrugge
« a poco a poco la mia vita, nè la mia
« frale esistenza potrà resistere più a lun-
« go alla passione che tu m' inspiri; sov-
« vengati o Moro, per parlarti nel tuo
« linguaggio, che il fuoco, che accende
« la fiaccola è quell' istesso che la divo-
« ra. Bianca entra nella Chiesa, e la-
« scia l' Abencerage penetrato da questi
« ultimi detti.

Tutto è finito; l' Abengerage è vinto; egli va a rinunziare agli errori del suo culto; ben lungo n' è stato il combattimento. Il timore di veder Bianca preda di morte ottien la vittoria su tutti gli altri

sentimenti del suo cuore. Pria di tutto, dic' egli fra se stesso, il Dio de' Cristiani è forse il vero?

Ah! sì Egli è sempre il Dio delle anime nobili, poichè è quello di Bianca, di Don Carlo, e di Lautrec.

Così fisso in sua mente, Aben-Hamet attendeva con impazienza l' indomani per manifestare a Bianca la sua risoluzione, e cangiare una vita di tristezza e di lacrime in una di gioja, e di contento. Non prima di sera poteva rendersi al palazzo del duca di Santa-Fe. Ivi apprende che Bianca era ita con suo fratello al Generalife ove Lautrec inbandiva una festa. Agitato da novelli sospetti vola sulle tracce della sua amata. Lautrec arrossisce nel vedere l' Abencerage; Don Carlo lo riceve con fredda compitezza, attraverso la quale traspariva la stima.

Lautrec avea fatto servire i più squisiti frutti d'Affrica, e di Spagna in una delle sale del Generalife, appellata de' Cavalieri, intorno le cui pareti sospesi vedevansi i ritratti de' principi, e de cavalieri che avean riportata vittoria su i Mori, un Pelagio, un Cid, ed un Consalvo di Cordova. La spada dell' ultimo Re di Grana-

ta attaccata su que'quadri accresceva lustro alla gloria di loro. Aben-Hamet soffocò in se stesso il suo dolore, dicendo solo a sòmiglianza del leone in isguardandoli: « noi non sappiamo dipingere. »

Il generoso Lautrec, che vedeva i sguardi dell' Abancerage volgersi suo malgrado, verso la spada di Boabdil, prendeva in tal guisa a parlargli. « Cavalier Moro, s'io » avessi preveduto che mi avreste onorato, » alcerto non vi avrei ricevuto in codesto » luogo. In ogni giorno si perdono delle » spade, ed io ho visto il più valoroso dei » Re rimettere la sua in mano del suo for- » tunato nemico. »

« Ahi! sclamava il moro, covrendosi il » viso d' un lembo delle sue vesti, la si » può perdere come Francesco I.° ma co- » me Boabdil..... ».

La notte si avanzava, molti candelabri ne fugavano le tenebre; la conversazione cangiava d'aspetto. Vien pregato Don Carlo a raccontare la scoverta del Messico. Parla egli di quel mondo sconosciuto con la pomposa eloquenza naturale alla nazione Spagnuola. Narra le disgrazie di Montezume i costumi degli americani, i prodigii del castigliano valore, nonche le crudeltà

istesse de'suoi compatriotti i quali sembravagli che non meritassero nè biasimo, nè lode. Tali racconti incantavano Aben-Hamet, la cui passione pe' meravigliosi racconti tradiva l' arabo suo sangue. Toccata a lui la parola, faceva egli un quadro dell' Impero Ottomano novellamente surto dalle rovine di Costantinopoli, non senza qualche rammarico rimembrando gli avventurosi tempi del primo impero di Maometto in cui il commendatore de' credenti brillar vedea a lui d' intorno Zobeide, fiore di bellezza, forza de' cuori e quel generoso Gamen schiavo per forza di amore. Quanto a Lautrec fece egli la dipintura della galanteria della corte di Francesco I.° ; rinate le arti dal seno della più crassa barbarie, l' onore, la lealtà, la cavalleria de prischi tempi congiunta alla politezza de'popoli più inciviliti, le gotiche torricelle abbellite dalla nitida architettura de' greci, finalmente le dame golesi donando più lustro alla ricchezza de' loro preziosi addobbi con l' Ateniese eleganza.

Dopo simili discorsi, Lantrec, che bramava divertire la Diva di quella festa, tolse una chitarra, cantò la seguente ro-

manza da lui. composta sopra un'aria delle montagne del suo paese. (1)

« Oh quanto m'è dolce la rimembranza
« del mio bel suolo natio! O mia Sorel-
« la quanto mai son belli i giorni di Fran-
« cia! O Patria mia tu formerai per sempre
« l'oggetto dell' amor mio. »

« Ti sovviene o mia cara quando assisi
« al focolajo della nostra cascina, la Mam-
« ma ci premea entrambi piena di gioja
« contra al suo cuore; e quando carezzan-
« dola le baciavamo i suoi bianchi ca-
« pelli? »

« Ti sovviene ancora o mia Sorella del
« castello bagnato dal Dore, e di quella
« tanto antica Torre del Moro, ove il
« bronzo annunziava il ritorno del giorno? »

« Ti sovviene del Lago tranquillo leg-
« giermente lambito dall' agile rondine,
« e del zeffiro che lieve lieve inchinava
« la mobile canna, e del vago tramonto
« del sole in seno alle acque? »

« Ahi! chi mi renderà la mia Elena,

---

(1) Questa Romanza è di già conosciuta dal pubblico. Ne composi la parole sopra un' aria delle montagne d' Auvergne, rimarchevole per la sua dolcezza, e semplicità.

« la mia Montagna, e la grande Quercia? « La loro rimembranza formerà sempre la « mia pena; la Patria mia sarà sempre ca- « ra al mio cuore. »

Terminando l'ultima strofe asciugava col suo guanto una lagrima che gli eliceva la rimembranza della gentile sua patria. I tormenti del vago prigioniero furono vivamente intesi dall' Abencerage, che come quegli deplorava la perdita del suo paese natio. Sollecitato di prendere anche egli la chitarra, se ne teneva scusato dicendo non saper altro, che una canzone la quale riescir potrebbe poco gradita ai cristiani.

« S' eglino sono degl' infedeli che ge- » mono delle nostre vittorie, ripigliava sde- » gnosamente Don Carlo, potrete libera- » mente cantare le loro sciagure; le la- » grime sono permesse ai vinti. »

Sì, diceva Bianca, ed è per questo che i padri nostri sommessi altra volta al giogo de' mori ci han trasmesse tante querele.

Aben-Hamet cantava dunque questa ballata appresa da un poeta della tribù degli Abencerages (1).

---

(1) Traversando un paese montagnoso tra Algesiras, e Cadice, mi soffermai in una ca-

« Il re D. Giovanni un dì cavalcando,
» vide sul monte Granata di Spagna, e
» subito le disse o bella città ti dono il
» mio cuore con la mia mano.

» Io ti torrò in isposa, e ti porterò in
» dono Cordova, e Siviglia. Ricche gem-
» me e fine perle io ti preparo in segno
» del nostro amore.

» Granata risponde, ligia del moro, io
» sono sua sposa. Tienti i tuoi presenti:
» ho pure per adornarmi ricche cinture,
» e mi fanno corona figli assai belli.

---

scina posta in mezzo ad una boscaglia vi trovai solo un garzoncello d'intorno a quattordici in quindici anni, ed una giovine donzella d'età quasi consimile ambo germani: intessavano accanto al focolajo delle nasse di giunghi cantando una romanza di cui non mi riusciva comprendere le parole, tuttocchè mi sembrasse semplice, e vivace il suo senso. Perchè rigido il tempo, mi toccò dimorarvi quasi due ore. I miei giovani albergatori ripeterono sì a lungo le strofe della loro canzone che mi fu agevole menarla tutta intera a memoria, e fu sopra di essa che io composi la cantata dell' Abencerage. Puol darsi che quella dei due giovanetti spagnuoli si alludeva ad Aben-Hamet. Del resto il dialogo di Granata e del re di Leone è intieramente imitato da una romanza spagnuola.

» Così tu dicevi, così tu mentivi. O
» ingiuria mortale! Granata è spergiura,
» ed un cristiano, nella collera del no-
» stro profeta, tiene ora l' eredità degli
» Abencerages. Così era scritto?

» O bello Alhambra! o magione di Al-
» lah! città delle fontane! fiumi dai ver-
» di piani! un cristiano, nella collera del
» nostro profeta, tiene ora l' eredità de-
» gli Abecerages. Così era scritto!

Il patetico di codeste querele toccò perfine il cuore di D. Carlo malgrado le imprecazioni pronunziate contro i Cristiani. Avrebbe voluto dispensarsi dal cantare ancor' egli, ma per essere cortese inverso Lautrec credè dover cedere alle sue istanze. Aben-Hamet presentò la Chitarra al fratello di Bianca, il quale celebrò le gesta del Cid illustre suo avolo. (1)

« Già presso a muovere per le rive di

---

(1) Non v' è persona che ignori l' aria delle follie di Spagna. Dessa mancava di espressioni, o almeno ne avea tali che non rendevano bene lo spirito grave, religioso, e cavalleresco. Mi son provato di poterlo esprimere nella romanza del Cid, che è stata resa di pubblica ragione senza il mio voto.

« Affrica l' Eroe del Cid coverto di lori-
« ca e pieno di marziale valore cantava sul-
« la Chitarra a piedi della sua Chimène
« questi versi, che gli dettava l' onore.

« Chimene a detto: Presto corri a bat-
« tere i Mori mieti gli allori, e torna a
« me vincitore, ed allora, io crederò che
« Rodrigo mi ama s' egli posporrà il suo
« affetto all' onore.

« Presto mi porgete l' elmo, e la Lan-
« cia! voglio mostrare che il cuor di Ro-
« drigo non è scevro di coraggio, e men-
« tre fremerà l' ira di Marte, mostrando
« i segni della sua brayura sarà il suo
« grido per la sua dama, e per l' onore.

« Moro rinomato per la tua galante-
« ria, ben tu vedrai, con marcio tuo
« dispetto il nobile canto della mia Vit-
« toria divenire un giorno la follia di Spa-
« gna, poichè pingerà insieme l' amore,
« e l' onore.

« Nel Vallone della nostra Andalusia,
« i vecchi cristiani narreranno le mie
« gesta; egli preferí, diranno, il suo Dio,
« il suo Re, la sua Chimene, e l'onore. »

D. Carlo comparve si fiero cantando quella Romanza di un tuono maschio, e sonoro, che si sarebbe preso per l'istesso Cid,

Lautrec divideva il guerriero entusiasmo del suo amico, solo l'Abencerage si era scolorito nel sentir pronunziare il nome del Cid.

« Questo Cavaliere, diss' egli; appella-
« to dai cristiani il fiore delle Battaglie,
« porta fra noi il nome di crudele. Se la
« sua generosità avesse agguagliato il suo
« valore! . . . ».

« La sua generosità, interrompendolo
« vivamente D. Carlo, sorpassava pe-
« ranco la sua bravura. Non altri, che i
« Mori possono calunniare l'Eroe a cui
« deve il giorno la mia Famiglia.

« Che parli tu esclamava Aben-Hamet
« slanciandosi dal sedile ove posava a mez-
« zo coricato: tu conti il Cid fra gli avi
« tuoi! ».

« Il suo sangue scorre per entro le no-
« stre vene, rispondeva D. Carlo, e ricono-
« scomi appartenere a sì Nobile lignaggio
« dall' odio che avvampa nel mio seno
« contro i Nemici del mio Dio. »

« Dunque diceva Aben-Hamet, rivol-
« gendosi verso Bianca, voi siete della ca-
« sa de Bivar, i quali dopo la conquista
« di Granata occuparono i fuochi degli scia-
« gurati Abencerages, e misero a morte

« un vecchio cavaliere di questo nome per-
« chè volle difendere le Tombe degli avi
« suoi.? »

« Moro! gridava D. Carlo divampan-
« te di sdegno, sappi ch' io non mi lascio
« punto interrogare. Se posseggo al pre-
« sente le spoglie degli Abencerages; i miei
« Avi le hanno conquistate a prezzo del
« di loro sangue, ed eglino non le deb-
« bono che alla di loro spada. »

« Concedetemi un' altra parola, diceva
« l' Abencerage fattosi ancor più pacato:
« avevamo ignorato fin nel nostro esilio
« che i Bivars avessero acquistato il titolo
« di Santa-Fè, ed ecco ciò che ha cagio-
« nato l' errore.

« Fu a quello stesso Bivar vincitore de-
« gli Abencerages che ne venne conferito
« il titolo da Ferdinando il Cattolico. »

Aben-Hamet chinava la testa sul petto,
« e restava in piedi fra D. Carlo, Lau-
« trec, e Bianca restati attoniti. Due tor-
renti di lagrime fluirono dagli occhi suoi
sul pugnale attaccato alla sua cintura. Per-
donate, diss'egli: agli uomini lo conosco,
non son permesse le lagrime: d'ora innanzi
le mie più non scorreranno al di fuori;
benchè poco mi resterà a piangere; a-
scoltate l' ultime mie parole.

« Bianca, il mio amore per te ugua-
« glia l'ardore de'cocenti venti dell'Arabia.
« Io mi stimava vinto, nè potea più vi-
« vere senza di te. Jeri la vista di que-
« sto Cavaliere francese in preghiera; i
« tuoi detti nel Cimitero, mi aveano
« fatto risolvere di conoscere il tuo Dio,
« e di offrirti la mia fede. »

Un movimento di gioja fatto da Bianca, e di sorpresa da D. Carlo interrompevano Aben-Hamet. Lautrec nascondeva fra le mani il suo volto. Il Moro penetrava i suoi pensieri, e dimenando la testa con un acerbo sorriso « Cavaliere, diceva, non
« perdere ancora ogni speranza; e tu Bian-
« ca piangi per sempre la sorte dell' ulti-
« mo Abencerage! »

Succedeva tosto il silenzio; il timore, la speranza, l'odio, l' amore, e la meraviglia, correvano ad agitare que' cuori. Bianca cadeva ginocchioni e « Dio di bon-
« tà! sclamava, tu giustifichi la mia scel-
« ta! io non poteva amare che il discen-
« dente di Eroi ».

Mia Sorella, diceva irritato D. Carlo,
« pensate voi dunque che siete alla pre-
senza di Lautrec! »

« D. Carlo riprendeva Aben-Hamet, so-

« spendi la tua collera; tocca a me a ren-
« dervi il riposo, e la quiete. »

E rivoltosi a Bianca che di nuovo si era assisa.

« Uri del Cielo, Genio dell' amore, e
« della bellezza, Aben-Hamet, sarà il tuo
« Schiavo sino all' estremo anelito di sua
« vita; ma conosci tu appieno quanto è
« egli sciagurato. Il Vecchio immolato dal
« la ferocia dei tuoi, mentrecchè difendeva
« i suoi lari era il Padre del Padre mio;
« e conosci ora un secreto ch'io ti ho sem-
« pre occultato, o che piuttosto tu mi hai
« fatto tenere in obblio: Venuto a visita-
« re quest'antica e trista mia Patria, era
« mio principal disegno il rintracciare qual-
« che Figlio de' Bivars che potea render-
« mi ragione del sangue versato dalla ma-
« no de' suo Padri. »

« E bene! diceva Bianca, con voce do-
« lente, ma sostenuta dall' accento di una
« grande alma: qual' è la tua risolu-
« zione? »

« La sola che sia di te degna, rispon-
« deva Aben-Hamet: sciogliertì da' tuoi
« giuri, soddisfare coll' eterna mia assenza;
« e colla mia morte a ciò che ci dobbia-
« mo l' un l' altro, all' inimicizia de' no-

« stri Dii delle nostre religioni, e delle no-
« stre famiglie. Se avvien che la mia im-
« magine si cancelli dal tuo cuore, se il
« tempo che tutto strugge ed annienta ne
« fuga dalla tua memoria la rimembranza
« dell' Abencerage . . . questo Cavaliere
« francese . . . Tu devi questo sacrifizio a
« tuo Fratello. »

Lautrec si levava con impeto e si gettava nelle braccia del Moro: « Aben-Ha-
« met, esclamava, non credere volermi
« vincere in generosità: io son francese;
« Bayard mi armò Cavaliere; ho sparso il
« mio sangne pel mio Re, e sarò come al
« mio santolo e come al mio Principe senza
« timore, e senza rimproveri. Ove tu con-
« senti di restare appò noi, io pregherò
« Don Carlo d'accordarti la mano della
« Suora, ma ove abbandoni Granata, non
« mai, lo giuro, veruno accento del mio
« amore turberà la quiete della tua aman-
« te. No, tu non porterai teco nel tuo esi-
« lio il tristo pensiero che Lautrec insen-
« sibile alla virtù tua cerchi trar profitto
« dalla tua sciagura » e sì dicendo stringeva Aben-Hamet al suo seno con tutto il calore, e la vivacità di un francese.

Cavaliere diceva Don Carlo, Non mi

attendeva io meno dall' illustre stirpe d' onde sortite. Aben-Hamet a qual segno vi « potrò io riconoscere per l' ultimo degli « Abencerages. »

« Alla mia condotta » rispondeva Aben-Hamet.

« Io l' ammiro, diceva lo Spagnuolo, « ma innanzi ch' io mi spieghi mostrate« mi qualche segno dell' alta origine vo« stra. »

« Aben-Hamet cavò dal suo seno l' a« nello ereditario degli Abencerages sospe« so ad una Catenella di oro.

Osservatolo, Don Carlo stendeva la mano all' infelice Aben-Hamet e « Sire Ca« valiere, diceva, io vi riconosco per pro« de e Nobile Uomo, e vero discendente « di Regi. Voi mi onorate co' vostri pro« getti in riguardo della mia Famiglia: « accetto la sfida che nel mistero del secre« to veniste a cercare. Se resterò vinto, « tutti i miei beni altra fiata il vostro re« taggio, vi saranno fedelmente resi. Ove « poi vi piaccia rinunziare all' impegno, « accetterete nel rincontro ciò ch' io sono « per offrirvi. Siate Cristiano, e rice« vete la mano della Germana che Lau« trec ha dimandato per voi. »

La forza di codeste parole era assai grande per tentare, il misero Abencerage ma non soperiore alle di lui forze. Se l' amore con tutto il suo impero parlava al di lui cuore, l' idea dall' altra parte di congiungere il sangue de' persecutori con quello de' perseguitati lo colmava di spavento. Credeva veder l' ombra dell' avo uscir dalla Tomba, e rimproverargli questa sacrilega alleanza, e trafitto dal duolo esclamava: « Ahi barbaro destino! doveva io imbattermi in tante Anime sublimi in tanti cuori generosi per farmi vieppiù sentire il peso di ciò che perdo! Che Bianca pronunzii ch' ella dica, ch' ella decida su ciò che vorrà da me si faccia per essere più degno dell' amor suo! »

Ritorna al deserto, sclamava Bianca, e sveniva.

Aben-Hamet si prosternava, adorava Bianca più ancora del Cielo, e sortiva senza profferire un solo accento. La notte istessa partiva per Malaga, e s' imbarcava sur un Legno che scioglieva per Orano. Trovava presso questa Città la caravana che ogni tre anni muove di Marocco, traversa l' Affrica, si conduce in Egitto, e raggiunge nell' Yemen quella della Mecca;

e fattosi del numero di que' Pelegrini con essi si avviava.

Bianca, i di cui giorni erano sulle prime minacciati, si rimetteva per gradi. Lautrec fedele alla parola data all' Abencerage si allontanava, nè alcuna espressione del suo amore, e delle sue pene turbava giammai la figlia di Santa-Fè. In ogni anno Bianca si portava a visitare le Montagne di Malaga in quel tempo precisamente in cui il suo Amante soleva far ritorno di Affrica si sedeva sur gli scogli, risguardava il Mare e i legni che vi valicavano di lontano, e ritornava poscia a Granata, ove passava il rimanente de' suoi giorni in mezzo alle rovine dell' Alhambra: ivi non si dava in preda ai lamenti ed al pianto, ne parlava giammai di Aben-Hamet: Uno Straniero l' avrebbe creduta felice. Rimaneva la sola della sua famiglia sendo morto suo Padre di duolo, ed ucciso Don Carlo in un duello in cui Lautrec gli serviva di secondo: del destino di Aben-Hamet non se n' ebbe più nuova.

Uscendo di Tunisi per la porta che mena alle Rovine di Cartagine il viaggiatore s' imbatte in un cimitero cui fan ombra maestose Palme; in un canto di esso gli si

mostra un' avello appellato la *Tomba dell' ultimo Abencerage*. Non vi è cosa da rimarcarsi; la pietra sepolcrale e tutta piana: solo, per un costume de' Mori, si vede verso il mezzo una leggiera convessità e in essa scolpita una forbice. L' acqua della pioggia si raccoglie in questa specie di funebre tazza, e serve in un Clima ardente a dissetare l' uccellino del Cielo.

Digitized by Google

AMORE
E GRANDEZZA D'ANIMO

NOVELLA.

Digitized by Google

Digitized by Google

Io accordo al celeberrimo autore dello spirito delle leggi, che i savj giudici di Telesia (1) possano premiare i meriti del primo valoroso sannita, concedendogli la destra della più bella, della più casta, della più virtuosa, della più nobile e della più ricca giovane; ma permetterammi di dubitare che potessero altresì fargli il dono del suo cuore. *L' amore non si arrende che all' amore*, dice altrove lo stesso Montesquieu.

Talvolta accader poteva tra i sanniti che l' amore si trovasse d' accordo coi giudici, vivendo i due sessi separati l' uno dall' altro; ma perchè ordina Platone di stabilire quasi la medesima costumanza nella sua repubblica, e permette contemporaneamente ai due sessi di vedersi spesse volte?

Nei tempi felici in cui il nome terribile di Roma noto non era ai sanniti che pe'

(1) *Città degli antichi Sanniti.*

racconti de' fuggiaschi, i quali per sottrarsi alle crudeltà de' loro barbari vincitori, avevano seminudi colle loro famiglie abbandonato i loro incendiati focolari ed eransi salvati a traverso i precipizj dell' Appennino, nelle pacifiche dimore dei sanniti. In quei tempi viveva a Telesia Vestinio, padre della bella Vestinia. Ignota al mondo ed a sè medesima, Vestinia passava i suoi giorni solinga sotto la custodia di suo padre. Piantare ed irrigare de' fiori sotto i fronzuti alberi del suo giardino, correre e spassarsi per i viali, ricamare, raccontare ed ascoltare delle storielle, in mezzo alle sue schiave, erano le sue giornaliere occupazioni. Nessuno la vedeva e fioriva come una rosa nascosta in una valle inaccessibile.

Ma, o amore possente! quali mura sono alte abbastanza per impedirti l' accesso alla beltà?

Nella vicina abitazione viveva Astorre, giovine amabilissimo. Il suo giardino era appresso a quello di Vestinia; i suoi alberi estendevano i loro rami flessibili al di sopra della muraglia che divideva i due giardini e s' intralciavano coi rami degli alberi di Vestinia; dolce presagio

dell' amore che doveva ben tosto unirli essi medesimi.

Un muro separava Astorre e Vestinia; il venticello che rinfrescava il seno di Vestinia, accarezzava le guance d' Astorre, la farfalla che Astorre perseguitava, la pigliava Vestinia, ed essi ignoravano, nè men per sogno sospettavano che amore avesse di già preparato i lacci che dovevano avvincerli insieme.

Una bella serata di state, Vestinia passeggiava sotto a' suoi alberi. L' aria era tranquilla: non un fiore, non una fronda si moveva. Vestinia era sola e pensosa. Immersa in una tenera melanconia, sorgeva nel suo seno incontaminato un ignoto affetto. Essa vide due farfalle, le quali svolazzavano attorno l' una all' altra e ad un tratto provò l' amarezza di trovarsi sola. Un lieve sospiro uscì dal suo petto; questo era il soffio dell' amore.

Aveva quel giorno intrecciata la ghirlanda nuziale della sua serva favorita. I trasporti di questa ragazza all' aspetto della sua prossima felicità avevano sorpreso Vestinia. — Perchè così allegra! le domandò. — N' è causa l' amore! rispose la serva; e la sera, quando Vestinia fu sola

nel giardino, ella ripetè ancor due volte affannosa: L'*amore*! e si fè rossa come l'aere al tramontar del sole.

S'assise sotto il pergolato il più oscuro del giardino, riguardò il cielo attraverso le foglie, e misesi a cantare, per caso, la canzone più trista che sapeva, irrigando di lagrime le sue morbide guance. All'improvviso intese un flauto che accompagnava il suo canto. Spaventata ella s'arresta ed ascolta. Il flauto tralasciò di suonare. Avanzossi all'ingresso della pergola, e di nuovo porse l'orecchio; ma il flauto si tacque. Voglio riprovare, disse fra sè medesima sorridendo; ed incominciò una seconda canzone.

Questa volta pure il flauto accompagnò il suo canto, e Vestinia fermossi ancora intimidita, stette buona pezza attenta, e buona pezza stette muto il flauto. Finalmente, si fè sentire l'aria di una strofe dall'altra parte del muro; e Vestinia che ne sapeva le parole, non potè trattenersi dal cantarla. Quando essa cessò, cessò altresì il flauto; e Vestinia errò quella sera un'ora più del solito nel giardino, avendo sempre rivolto lo sguardo verso il lato dove aveva inteso i suoni dello strumento.

La sera medesima portossi al luogo più elevato della sua casa ; ma la muraglia del giardino era troppo alta, e non vide che la cima degli alberi dell' orto vicino,

Il dì seguente, appena spuntato il sole, trovavasi di già nel giardino per ascoltare: nulla intese. Incominciò due o tre volte una canzone ed il flauto non tramandò alcun suono, cosichè la fronte di Vestinia oscurossi alquanto. Aveva risoluto di non ritornare la sera nel giardino; ma appena intese il flauto, ella vi corse.

Il flauto suonò più volte l' aria della sera precedente, senza che Vestinia cantasse. Finalmente egli tralasciò, e Vestinia ricantò la strofe colle pupille inumidite : il flauto accompagnolla con espressione piena d' entusiasmo.

Astorre era il suonatore del flauto. Spesso aveva egli inteso la voce dell' amabile Vestinia, e sempre il cuor suo era stato rapito da un dolce fremito ; spesso aveva accostato il flauto ai labbri suoi per accompagnare la soavissima voce, e lo ritoglieva per timore che la voce non cessasse.

Finalmente accostò tremante il flauto alla bocca, soffiovvi dolcemente : e qual

fu la di lui gioja! la voce arrestossi, ricominciò, si tacque nuovamente, e dopo alcuni giorni non fu più muta che quando Astorre suonava un' aria ch' essa ignorava.

Se fosse Vestinia! diceva Astorre sospirando: dev' esser bella come l' aurora, e piacevole come la sera di state.

Se fosse Astorre! diceva Vestinia: dev' esser nobile e coraggioso come un leone.

Una sera Astorre montò sovra un altissimo tiglio, ed attesevi la sua cantatrice.

Al suo comparire allontanò tremando i rami, guardò e scoperse Vestinia che sembrava sorridegli colla più amabile innocenza. Rivolta verso il muro ed immobile ella stava in attenzione tenendo con una delle sue candide mani fermo al petto il velo che lo zefiro faceva svolazzare, e l' altra alla rosea guancia in attitudine di persona che sia anziosa di sentire.

L' anima d' Astorre era fissa negli occhi suoi. Appena respirava, e suo malgrado gli fuggì dal cuore un profondo sospiro.

Ma quali agitazioni non provò egli, allorchè Vestinia aprì le labbra, che risonò il suo dolce canto, che lasciossi cadere

sull' erba, stando attenta di tratto in tratto se il flauto incominciava e per dispetto calpestando le foglie d' una rosa perchè nol sentiva,

Alcuni giorni appresso Astorre prese il suo flauto; e dopo d' aver pregato la dea d' amore d' essergli propizia, rimontò sovra il tiglio ed appoggiossi ad uno de' suoi rami incurvati.

Giunse Vestinia. Astorre contemplò lungamente, innanzi di suonare, le sue bellezze incantatrici. Essa aveva di già cantata una canzonetta ed incominciavane un' altra, allorchè dalla sommità del muro fecesi intendere il flauto.

Vestinia sbigottita sollevò i suoi begli occhi; ma tosto abbassandoli, nascosesi dietro ad un rosajo e lasciossi cadere sul volto il suo velo. Essendosi in seguito alquanto rassicurata, allontanò colla punta delle sue dita gli opposti ramoscelli e timidamente tornò a dirigere in alto le sue pupille. Non vide alcuno, e nulla ostante udì risonare tra le fronde l'armonioso flauto. Essa tremante rimosse lo sguardo dal tiglio, ed una secreta forza sempre ve la riconduceva.

In fine confusa e pressochè smarrita audò

chia e sollevando verso di lei l'umide sue ciglia : Vestinia !

Gli occhi altresì di Vestinia gonfiaronsi di lagrime, allorchè gettò sovra di lui un timido sguardo.

Astorre prese la sua mano che tremava fortemente.

Và ! te ne scongiuro ! ella riprese, mirando con inquietitudine da ogni lato: ritirati !

Sarammi poscia permesso di rivederti ? le dimandò supplichevolmente.

Sì ; ma vattene !

Domani ?

Ritirati ! per pietà : ritirati !

Domani ? ripetè egli nuovamente, ed appressando la di lei mano alle sue labbra, bagnolla di cocentissimo pianto.

Sì ! disse ella premurosamente ; e ritirando la sua destra, allontanossi da lui tutta tremante.

Ritornò ella la seguente mattina e poi la sera e così gli altri giorni, ed alfin si giuraro eterna fedeltà.

Astorre per il desio di rivederla più di frequente, fece un'apertura nella muraglia che divideva il suo giardino. Le loro carezze erano innocenti, ed Astorre aveva

per Vestinia tutt' i riguardi che si debbono al suo sesso.

Scorsero due stagioni, ed appressavasi il tremendo giorno della festa di Venere. I due amanti contemplavansi inquieti della loro futura sorte. Vestinia, piangendo, cadde nel seno d'Astorre che, men timido di lei, cercava di rassicurarla. S'io ti perdessi, Astorre! essa esclamò con tremola voce: — se io io ti perdessi Vestinia! egli disse in tuono vigoroso e risentito.

Ogni anno, di primavera, le donzelle sannite le quali avevano superato il terzo lustro doveano offrire a Venere celeste un sacrifizio. Allora, per la prima volta, vedevano i giovani ed erano vedute. Danzavano insieme; l'amore univa i cuori; ed un mese dopo, quest'unione veniva celebrata alla festa dell' amore della patria.

Il consiglio degli anziani giudicava i giovani. Colui ch' era dichiarato il migliore di tutti, sceglieva il primo una sposa fra le donzelle; gli altri sceglievano dopo di lui gradatamente, secondo il merito delle loro egregie azioni.

Apparve il giorno in cui le giovani offrivano il loro sacrifizio a Venere. Allo spuntar dell' aurora adunaronsi nel tempio

della casta Diana, e taciturne compirono il sacrifizio con misteriose cerimonie. I giovani sanniti con pompose vesti, i capegli adorni di fiori riunironsi allora attorno al tempio attendendo il primo raggio del sole che invitava le donzelle alla festa di Venere.

Quando il sole ebbe illuminata la cima del tempio, i flauti risuonarono, ed i giovani vieppiù avvicinaronsi al portico per vedere uscire le donzelle. Astorre erasi posto vicino all'ingresso, contro una colonna, da dove osservava con inquietudine il nobil Silio il quale appoggiato ad un' altra colonna riguardava con compiacenza avanzarsi il drappello delle vergini.

Timidamente, cogli occhi sommessi, uscirono dal tempio, e si fer rosse scorgendo sotto il portico tanti giovani che bisbigliavano tra loro, mostrandosele l'uno all' altro. Giunse Vestinia. Già da lungi l' occhio suo andava furtivamente spiando fra giovani. Vide Astorre alla porta del tempio, le sue guance ad un tratto s' infiammarono, le tremarono le ginocchia e rallentò il suo passo.

Astorre fissò lo sguardo in Silio il quale sembrava rapito, contemplando Vesti-

nia. Allorchè essa comparve sotto il portico, cessò ogni bisbiglio; nessuno de' giovani la mostrò, ma tutti la considerarono tacitamente e con ammirazione: tutti si ristrinsero al suo passaggio. Raddoppiò il suo rossore, e dopo d'aver gettato un rapido sguardo sovra Astorre, riabbassò i suoi begli occhi.

Allora i flauti ricominciarono, e diedero il segnale della partenza. Le donzelle col velo sollevato ed in balìa del vento marciavano a due file, portando cestelli di farina, d'olivi e di fiori.

Dietro ad esse venivano i loro genitori in abito festivo, e la più attempata delle madri portava la ghirlanda della bellezza intrecciata di mirti e di rose.

Allora, seguivano i giovani, speranza di Telesia, poscia due cori di sonatori di flauto, in fine la moltitudine; e la processione così disposta si diresse tacitamente al tempio di Venere celeste, posto in mezzo a verde prato, all'ombra d'un boschetto di faggi.

Ivi arrivata, i flauti fecero sentire i loro concenti, e le donzelle cantarono il sacro inno. Dopo ciò offersero alla Dea i panieri di farina e di frutta, lavarono col-

l' acqua lustrale la sua statua ; la coronarono di mirti e di rose , bevettero in seguito del latte con semi di papaveri stritotale nel miele , e fu terminato il sacrifizio.

Poscia incominciò la danza. Ora le donzelle ballavano tutte insieme al suono dei flauti : ora non ballava che la metà , e l' altra l' accompagnava col suo canto: ora ballava una sola , e le altre riposavano, mirandosi attorno i giovani che le guardavano con occhio di meraviglia.

Tutto ad un tratto si abbassarono i veli delle donzelle , e corsero dai loro genitori. I padri le accarezzavano , e le madri racconciavano le loro vesti e la loro pettinatura.

In appresso , il più vecchio degli anziani ; lesse il nome delle giovani che avevano per la prima volta celebrata la festa di Venere , e la più attempata delle madri alzò in aria la corona della bellezza. Allora il nome di Vestinia rimbombò fino al cielo dalla bocca dei giovani: il popolo replicollo con acclamazione ; gli sguardi delle altre donzelle si volsero alla loro felice rivale la quale nascondendo il suo modesto rossore nel seno paterno, cercava

Astorre, di cui aveva distintamente intesa la voce fra quelle de' giovani.

La matrona approssimossi con gravità, pose la corona della bellezza sul capo di Vestinia, che la ricevette in ginocchio; ed essa la benedisse, dicendo:

« D'unanime voci i giovani t' hanno conferito la corona della bellezza. Che nel termine di un mese il cuore del più nobile fra essi ti dia la corona dell'amore, e, che all'orlo della tomba, gl' Iddii ti diano quella della virtù! »

Così la matrona fevellò a Vestinia, la quale abbracciava le sue ginocchia, piangendo di tenerezza e di riconoscenza.

Allora i giovani corsero verso le donzelle; Silio ed Astorre, i più nobili fra essi; s'approssimarono a Vestinia. Astorre prese la sua destra, e Silio la sinistra.

Lascia che Vestinia decida con quale di noi due vuol ballare! esclamò Silio con ardore.

Che colui al quale essa darà il fiore che tiene al seno, sia il suo ballerino! esclamò Astorre con amarezza.

Vestinia si fè rossa, e presentò con tenero sguardo il fiore al bell' Astorre.

Ho vinto, gridò Astorre con entusiasmo: sono il suo danzatore.

Ed alla festa dell' amore della patria! forse gl' immortali mi daranno la vittoria disse Silio con fredda serietà. In seguito ritirandosi dispettosamente, non prese la mano di alcuna per ballare, ed appoggiossi ad una colonna del tempio, osservando tutti i movimenti di Vestinia.

La sera avvicinossi a lei freddamente prese la sua mano e le disse: Vestinia, i cuori di tutti i giovani e la voce unanime del popolo t' hanno decretata la corona della bellezza; alla festa dell' amore della patria, i giudici accordano quella dell'amore al più nobil giovane. Se Astorre la riceve, hai ben fatto sorridergli e stringerlo, ballando, al tuo seno; ma se gli Dei me la danno ai avuto torto di pronunziare una sentenza che non approvano i giudici della patria. »

Tu darai ad altra donzella la corona dell' amore replicò timidamente Vestinia balbettando ed alzando ver Silio uno sguardo supplichevole.

« Io a te la darò, disse Silio gravemente; imperocchè il popolo t' ha dichiarata la più bella, e la più bella donna appartiene al più nobile sannita! »

Appena proferite queste parole, riap-

poggiossi alla colonna; e quando il ballo fu terminato, tornossene alla città, seguendo sempre cogli occhi Vestinia, sino alla sua capanna.

Astorre e Vestinia subito ch'ebbero campo di rivedersi nel giardino precipitaronsi nelle braccia l' uno dell' altro: stettero così gran tempo senza aprir bocca: Astorre! esclamò finalmente Vestinia con tremula voce, hai tu udite le parole di Silio? O Astorre! Astorre che ne sarebbe di me, se avesse detto la verità . . . . Ma no, ella soggiunse dopo breve pausa, tu otterrai la corona dell' amore.

Gli Dei ci proteggeranno. rispose Astorre sospirando e drizzando a Vestinia uno sguardo, nel quale erano dipinta l' inquietudine ed il dolore. Silio però è un giovine nobilissimo! Nobilissimo! . . . quale sventura è la nostra che la patria quivi disponga dei cuori, e non l' amore! Vestinia! Vestinia! se i giudici lo dichiarassero più bravo, più nobile di me, egli riceverebbe la corona, la porrebbe sovra la tua fronte, tu saresti sua sposa . . . Ma per quanto avvi di più sacro, io t' immolerò nelle sue braccia, sì nelle sue braccia!

Egli pronunziò queste ultime parole coll' accento della disperazione. Astorre! Astorre! sclamò Vestinia singhiozzando: io nelle sue braccia? No! giammai! piuttosto nelle braccia della morte. No, Astorre! essa replicò; per il grand' astro che c' illumina, ti giuro d'esserti fida, sino a che un urna racchiuda le mie ceneri. Osserva il conto ch' io fo di questa corona che tanto ci rattrista; e lacerò con violenza la corona della bellezza. Io non voglio esser bella che per te, mio caro! Per te, senza maggiori sforzi, spezzerò tutt' i nodi che mi legano al Sannio, a' miei penati, a' miei parenti: coraggio, Astorre! io posso morire, se fa d' uopo; e che si avrebbe da temere quando non si paventa la morte?

Astorre cadendo ai piedi dell' amante sua disse: « No! Vestinia! lasciamo agli Dei regolare i nostri destini! Tu fuggire! errare con me, senza patria, senza tetto negl' inospiti Apennini? divenire la preda della fame o di feroci assassini? . . . No! giammai! giammai! Sii piuttosto la sposa di Silio, e che il dolore mi consumi.

Le dipinse gli orrori della fuga con colori così tetri ch' ella spaventossi. Gli Dei regolino i nostri destini, esclamarono am-

bidue; e separandosi l' un l' altro dopo reiterati amplessi, andarono ad innondare le loro piume di pianto.

Tre giorni dopo incominciarono i combattimenti de' giovani. Ai primi raggi del sole, Telesia fu tutta in moto. I padri, le madri adunaronsi nella pubblica piazza. Sette vecchi venerandi, scelti fra i più savj e prudenti de' sanniti per giudicare dei certami, lentamente avanzaronsi uscendo dal tempio della fedeltà nel quale avevano sacrificato. Alzossi un grido di gioja allorchè i giovani si prosternarono a' loro piedi, e che i vecchi gli strinsero al loro seno, animandoli ad amare la patria ed a corrispondere alla sua aspettativa per le loro chiare gesta e le loro virtù.

Ritornati i giovani al fianco de' loro parenti, suonò la tromba guerriera e tutti si avviarono al campo. Quivi un padre, un vecchio rispettabile faceva al figlio il racconto delle sue imprese, onde impegnarlo ad imitarle. Il petto del giovine sollevavasi, gonfiavansi i muscoli delle sue braccia, il suo passo diveniva più fiero e più sicuro; riguardava con baldanza i suoi avversarj, e fremeva d' impazienza d' entrare in combattimento, di maniera

che il vecchio era costretto pregarlo di calmarsi.

Là, una madre accarezzando il suo figlio diletto, pregavalo di non esporsi troppo ai perigli della lotta. Molti sono stati di già vinti, mio caro figlio, e nulladimeno hanno vivuto felici. Ma l'occhio del valoroso giovine erra fra le donzelle, premio del vincitore; il suo sguardo si fa minaccioso, chiudesi il suo pugno ed agitasi nelle mani tremanti di sua madre.

Astorre non era da alcuno accompagnato Il padre suo era morto, ed un' urna racchiudeva di già le ceneri de' suoi più prossimi parenti. Solo egli avanzavasi volgendo spesso lo sguardo alla sua diletta.

Vestinia cogli occhi pregni di lagrime, e fissi sovra Astorre, marciava al fianco di suo padre senza ascoltar ciò che il vecchio le diceva. Sollevava le mani al cielo, e dirigeva agli Dei fervide preghiere ad ogni tratto interrotte da sospiri e da singhiozzi.

Silio, a canto a suo padre, gettava gli occhi ora sovra Astorre ed ora sovra Vestinia. Un vivo incarnato coloriva le sue guance allorchè nel primo s' incontravano gli sguardi suoi.

Il popolo con grida d' allegrezza.

poniava il suo interesse ora per un giovine, ora per l' altro; spargeva sovr'esso de' fiori, ed a ciascuno augurava la vittoria.

Giunta la comitiva al circo, i sette vecchi montarono sovra un' alta tribuna. Le giovani premio dei vincitori s' assisero a destra ed a sinistra, e dietro ad esse si schierò la moltitudine. I combattenti s'accostarono alla tribuna, e prestarono nelle mani de' giudici, davanti all' ara di Giove, il giuramento di fedeltà alla patria. Il popolo gridava *evviva*, le donzelle gettavan loro corone di fiori, le madri pregavano, ed i padri animavano i loro figli.

Il più attempato de' giudici sospese una corona d' ulivo, premio della corsa, a una colonna situata al di sotto della tribuna. Tosto i giovani si spogliarono delle loro vesti, e i loro piedi erano già levati e tesi, innanzi che fosse dato il segnale della mossa. Silio misurava cogli occhi la carriera, e l' avrebbe voluta più lunga Astorre mirava Vestinia, la quale aveva le umide pupille rivolte all' arringo che Astorre doveva percorrere.

Diedesi il segnale. Vestinia fremette, le sue ciglia s' inaridirono, alternativamente

arrossiva e impallediva, appena respirava: ed i suoi piedi scuotevansi tremando.

Di già lungi da lei volava la polve che inviluppava i corridori. Grida di gioja l'accompagnarono. A poco a poco la polve si divise, e se ne videro due piccoli globi a breve distanza l' uno dall'altro. Il vento li dissipò e si scorsero i due giovani; ma ben tosto ancor disparvero, in mezzo all' arena che sollevavasi. Gli spettatori tutti, in un profondo silenzio, avevano gli occhi fissi sovra i due volanti globi. Un grido rimbombava ogni volta che l' uno s' avvicinava all' altro o superavalo. Di già, mercè l' universale silenzio, poteva intendersi il romor della corsa. I due giovani erano a paro. Vestinia impallidì. Essa riconobbe Astorre, sormontò con un rapido sguardo lo spazio che a lui rimaneva da percorrere ed alzò le mani al cielo per implorare il soccorso degli Dei. I due corridori giunsero alla meta, presero nel medesimo istante la corona d' ulivo, vollero ambedue sollevarla in aria, e non ne restò loro che la metà: essi l' avevano lacerata.

Erano Silio ed Astorre. Furono accolti con acclamazione, e le donzelle li cospersero di fiori. Silio riguardò Astorre con

fierezza mista a dispetto: Astorre non vide che Vestinia, che gli sorrideva, stendendogli le braccia. Gli altri giovani arrivarono tutti anelanti e bagnati di sudore. Astorre e Silio furono proclamati vincitori, e la corsa fu terminata.

Un mormorio simile al ronzamento d'uno sciame d' api si sparse allora d' intorno al circo; il popolo fece l'elogio o la critica del tale o tal altro corridore, fino a che la tromba imponesse silenzio e radunasse di bel nuovo i giovani.

Alcuni schiavi posero a' loro piedi dei dischi di bronzo d'egual peso con coreggia per lanciarli. S' alzarono i dischi; e con essi fino al cielo le grida del popolo spettatore.

Il disco di Silio fu il più lontano; quello d' Astorre cadde a lato; e quelli degli altri giovani fermaronsi ad una grande distanza, quasi seppelliti nella sabbia.

Ancor si aveva da proclamare il vincitore, che i lottatori impazienti, deponevano di già la loro tonaca, e i servi ungevano d' olio odorifero le loro spalle e le loro braccia. In seguito si estrasse a sorte per sapere con chi ciascuno lotterebbe; e Silio si trovò l' avversario di Astorre. Sol-

levossi un grido di gioja allorchè questi due nomi furono letti insieme, e Vestinia divenne pallida e tremante.

I giovani si scagliarono rapidamente gli uni contro gli altri; ma il popolo non vedeva che Astorre e Silio, i quali innanzi di venire alle prese osservaronsi da capo a piedi con diffidenza, ed in seguito avventaronsi con impeto l'uno sopra dell'altro.

La vittoria stette lungo tempo indecisa. Ora Silio faceva piegare Astorre in addietro, ora Astorre sfuggendo dalle braccia del suo inimico, afferravalo con novello vigore. Di già la pugna degli altri era terminata, e Silio e Astorre trovavansi ancora strettamente abbracciati. Tutti i loro muscoli erano in azione, eppure sembravano immobili come il marmoreo gruppo di due atleti.

Un cocente sudore scorreva dalle loro spalle; erano piede contro piede, ginocchio contro ginocchio, petto contro petto. In questo momento Silio fece piegare Astorre in addietro. Di già quest'ultimo vacillava, allorchè il suo nome risuonò in mezzo al profondo silenzio in cui l'aspettativa teneva sospesi tutti gli animi. Era

la voce di Vestinia che l' aveva pronunziato. Astorre l' intese, e sentissi animato da nuovo coraggio. Raccolse tutte le sue forze, strinse a vicenda il vincitore, sollevollo, e Silio cadde nell' arena.

Silio pien di vergogna e furibondo, rialzossi prestamente, afferrò Astorre la seconda volta, e fecelo piegare di fianco. Astorre era in procinto d' essere rovesciato; egli si rivolse, e Silio cadde a terra con lui. Essi erano colà, distesi, senza forze, come due amici i quali, fra i dolci trattenimenti, siansi, vicino l' uno all' altro, addormentati.

Si alzarono lentamente e così esausti, che una fanciulla gli avrebbe ambedue atterrati. Astorre appena poteva tenere in alto la corona, ricompensa della vittoria.

I cambattimenti erano finiti. Ognuno ritornossene a suoi focolari. Passando, Vestinia strinse furtivamente la mano del diletto vincitore, ed un debole sorriso nacque e spirò quasi nel medesimo istante sull' alterata fisonomia del giovine.

La sera, Vestinia strinse con trasporto al suo seno il vincitore. Riguardava la vittoria d'Astorre come un presagio di quella che riporterebbe alla festa dell' a-

more della patria; essa ringraziava gli Dei, desiderava che quel gran giorno fosse di già arrivato, e non accorgevasi che Astorre assiso al di lei fianco, in un profondo delirio, guardava con occhio fisso una piega della sua veste, l'aggiustava fra le sue dita ora in una ora in altra maniera, senza dividere i di lei trasporti.

A misura che il giorno decisivo approssimavasi più tetra diveniva la malanconia di Astorre; e Vestinia rivenuta dalla sua ebbrezza, stava incerta e sospesa tra la speranza ed il timore.

Domani è il terribil giorno! esclamò finalmente Astorre: domani Vestinia! Egli strinse le di lei labbra alle sue, ed aggiunse, coll' accento della disperazione, forse questa è l'ultima volta ch'io ti veggo.

L'ultima? essa gridò e si fè pallida come un giglio. Innanzi di separarsi, Astorre stendendo la destra alla sua diletta: Vestinia! Vestinia, le disse, addio! Si riguardarono ambidue taciti e tremanti. — Ti rivedrò io? soggiunse Astorre, dopo qualche pausa. Vestinia sentissi a mancare; in seguito rianimatasi, pronunziò il caro nome d'Astorre, e traendo dal suo seno un pugnale, gli disse con tuono fermo

e tranquillo: Io son tua! e questo ferro me lo assicura.

Addio! poscia gridò precipitandosi nelle sue braccia. Addio, ripetè, confondendo i suoi pianti, i suoi singhiozzi con quelli di Astorre. Addio! disse per la terza volta con fioca voce, e separaronsi.

Il giorno appresso il popolo radunasi nel foro, ed il consiglio degli anziani collocossi in un'alta tribuna.

I sacerdoti cantando ed al suono dei flauti condussero i giovani alla tribuna, e da un altro lato venivano le sacerdotesse che scortavano le donzelle al tempio per attendervi l'esito del giudizio.

Le giovani seguivano le sacerdotesse colle guance tinte del più vivo incarnato, e modestamente avvolte ne' loro veli. Passando per il foro, allentarono il passo e se ne allontanarono con grande rammarico.

Pallida, gli occhi abbassati e molli di pianto, in mezzo ad esse camminava Vestinia. Giunta al tempio, s'assise, debole e tremante sovra un gradino dell'altare, ed al menomo romore si spaventava.

Allora l'araldo lesse i nomi dei giovani, e il presidente del consiglio impe-

gnò tutto il popolo a lodarli o ad accusarli senza riguardo.

I giovani stavano in un rispettoso contegno a piè della tribuna, gli occhi fissi sopra l' araldo il quale teneva alla mano il registro dov' erano scritti i loro nomi.

Satinio! gridò l' araldo, ed un vivo rossore si sparse per le guance del giovine; gonfiossi il suo petto e le sue braccia s' alzarono contra sua voglia. Satinio! gridò ancor due volte l' araldo, ed un profondo silenzio regnò tra il popolo.

Il presidente rimise all' araldo un registro, e l' araldo lesse ad alta voce le gesta degli antenati di Satinio.

Tali furono i tuoi antenati, o giovine! disse il presidente, dopo che l'araldo ebbe terminato. Ascolta ora le imprese che hanno segnalato il tuo affetto per la patria. Ei nominò le battaglie alle quali Satinio aveva assistito. Ove sono i testimonj del tuo valore? dimandò in seguito al turbato giovine. Satinio riguardò fra la moltitudine, e presentaronsi dei cittadini ch' esso aveva salvati nei combattimenti. Il padre suo mostrò poscia le lance, gli scudi e i cavalli che aveva preso all' inimico: furono

ascoltati i testimonj e l'araldo scrisse le sue gesta su d'una parte del registro.

Osserva le tue belle azioni, Satinio! gli disse il presidente, mostrandogli il registro. Aumentale! la patria ha gli occhi fissi sovra di te. Araldo; leggi le accuse fatte contro di lui. L'araldo lesse le accuse che i concittadini di Satinio avevano deposte la sera precedente sovra l'altare della patria.

Il giovine si difese. Furono intesi i testimonj, e l'araldo scrisse sull'altra parte del registro le accuse riconosciute fondate. Satinio svergognato abbassò gli occhi e cacciossi tra la folla.

S'interpellarono in questa guisa l'un dopo l'altro tutt'i giovani, e le loro azioni furono ponderate scritte sovra i registri.

Astorre! gridò l'araldo, e Astorre, pallido e tremante, invocò gli Dei, gettando gli occhi sovra Silio che attendeva freddamente la sua chiamata.

Si lessero le imprese de' suoi antenati. Ascolta ora le tue! gridò il presidente. Silio! disse Astorre stendendo la mano al suo rivale e dolorosamente riguardandolo. Che hai tu Astorre? gli domandò Si-

lio considerandolo: in verità tu non devi arrossire alla lettura delle tue azioni!

Un numero immenso di cittadini uscirono allora premurosamente dal mezzo della folla, e tutt' insieme gridarono: egli mi ha salvato! egli mi ha tolto dalle mani dei nemici! egli ha arrestato i fuggitivi! . . . Là egli è salito il primo sulla breccia . . . Qui, a piè delle nostre mura, ha sostenuto egli solo l'assalto dei nemici fino a che arrivassero soccorsi! così gridarono migliaja di voci, ed altre migliaja esaltarono in seguito la sua bontà, la sua generosità e la sua beneficenza.

Udendo queste voci, Astorre tremò dalla gioja, cadde nelle braccia di un cittadino, strinse la mano all'altro, e l' intiero popolo unanimamente esclamò: Astorre è il più nobile, il migliore di tutti!

Araldo! leggi le querele formate contro di lui, disse il presidente. Astorre si difese con calore; e ritrattossi il solo che lo ebbe accusato. Le sue gesta erano di già scritte sovra il registro.

Silio! gridò allora l' araldo. Silio levò gli occhi con fidanza; e con piè sicuro e a mano appoggiata all' anca, girò freddamente gli sguardi suoi fra la moltitudine.

Si lessero gl' illustri fatti de' suoi antenati. Egli rimase freddo come per lo innanzi, senza mutar contegno, e furono scritte le sue azioni.

Allora i giudici discesero dalla tribuna, sacrificarono per la seconda volta all' altare di Giove, e giurarono di esser giusti nella decisione che avevano da profferire. Un mormorio sollevossi tra il popolo impaziente; gli uni erano per Astorre, gli altri favorivano Silio. Astorre, la mano alla fronte ed in preda a violenti conflitti, considerava Silio, il quale di tratto in tratto gettava sovra di lui un mesto sguardo.

Terminato il sacrifizio, i giudici formarono un cerchio intorno all' altare, raccolsero le voci e salirono in tribuna.

Un profondo silenzio regnava tra il popolo ed i giovani.

Il presidente alzossi, pronunziò il nome di Astorre, ed Astorre cadde nella polve, il viso infuocato, il petto oppresso, le braccia pendenti, e senza respiro.

Astorre! disse il presidente, tu hai due voci di più che Silio; prendi la corona. Dicendo queste parole la presentò dalla tribuna al tinido giovane.

Astorre! Astorre! più volte replicarono migliaja di voci.

Udite voi queste acclamazioni, gridò la sacerdotessa alle donzelle che attendevano nel tempio di Venere: Astorre ha la corona.

Astorre? domandò con impeto Vestinia levandosi in furia e di un' aria smarrita: Astorre? — O Dei benefici! e pallida e tremante cadde svenuta nelle braccia della sacerdotessa.

Ella così rimase alcuni istanti, e le altre donzelle si ridussero intorno a lei per soccorrerla. Astorre! gridò una seconda volta rialzandosi: o vedete! vedete! è desso, o Dei! si è desso! Ricevete i miei ringraziamenti, e volò tremando nelle braccia delle donzelle e se le strinse al suo seno.

Oh! andiamo! in nome degli Dei, andiamo! che tardate?

Non è per anco venuto alcuno a chiamarci, disse la sacerdotessa ritenendo la giovine trasportata.

Ancor nessuno? domandò con inquietudine Vestinia: come sapete voi dunque che Astorre . . . ?

Astorre ha la corona! gridarono alcuni cittadini, accorsi al tempio di Ve-

nere, per portarne la notizia alle donzelle. Astorre ha la corona! gridarono essi tergendosi gli occhi alla vista dei trasporti di Vestinia.

Egli ha la corona! esclamò Vestinia singhiozzando e precipitandosi al collo dell' uomo che diedele la nuova. Astorre ha la corona! e cadde spossata sopra i gradini del tempio.

Povera Vestinia! tu cogli un fiore odorifero, ed il delizioso profumo ch' esso esala è tanto veleno!

Il presidente del consiglio presentò dalla tribuna la corona ad Astorre. Silio fissò pensieroso gli occhi al cielo, ed Astorre alzossi dicendo: No! io non posso accettare ancora la corona. In seguito, nell'eccesso del suo dolore, appoggiandosi ad una spalla di Silio: Silio! Silio! esclamò, io non saprei tacermi! è d' uopo ch' io parli, e tu mi caccerai il pugnale nel seno. Ascoltatemi, padri della patria! ascoltatemi, popolo radunato.

Io sono il più sventurato di tutt' i sanniti! Ascoltatemi e poscia lasciatemi morire.

Nella primavera, un Fidenate, denominato Velejo, ospite ed amico di Silio, venne qui,

Astorre! interruppe vivamente Silio: come! tu sai questo?

Lascialo parlare! gridò il popolo. Parla, Astorre!

Il Fidenate, pallido, gli occhi pieni di lagrime, entra nella capanna di Silio e pregalo di dargli per qualche tempo l' ospitalità onde dissipare la sua amarezza.

Silio gli fa delle domande. Velejo racconta che il Re d' Alba ha rapito la sua sposa, ed esclama: oh! io l' amo più che la mia vita! Ho offerto tutte le mie sostanze al re d' Alba, e il crudele esige ancora di più: non acconsente a restituirmi la mia diletta moglie, che a condizione ch' io gli dia il mio unico figlio per ischiavo.

Così parlò Velejo. Silio si tace, e prega il suo ospite di restare nella sua capanna fino a che sia ritornato da un piccol viaggio. Velejo lo promette. Silio cinge la sua spada, prende due dardi, e si reca ad Alba a traverso agli Apennini.

Vi arriva la sera, va nella casa del re, e chiedegli l' ospitalità: il re gliel' accorda. Dopo la cena quando gli schiavi gli hanno lasciati soli, Silio s' alza e dice freddamente al re d' Alba: Rege! ascol-

tami! Tu vedi alla tua presenza un uomo il quale è qui venuto colla ferma risoluzione di morirvi. Ne chiamo in testimonio tutti gli Dei!

Il re si spaventa e domanda: Che vuoi da me?

Convincerti, risponde Silio, che a nulla servirebbe se chiamassi i tuoi schiavi; imperocchè, se apri bocca, per il tremendo fulmine di Giove, questa spada ti trapassa il cuore! Così ascoltami tranquillamente.

Snuda la sua spada, e continua: Non temer nulla, re d'Alba, ed ascoltami. Tu hai rapita la sposa di Velejo. Io sono qui per ricondurgliela. Chiamala, rimettila nelle mie mani, e vieni questa notte con me fino alla montagna. Allo spuntar del sole tu te ne ritornerai, e questa donna ed io seguiremo il nostro cammino. Se vi ti ricusi, e io non posso soccorrere il mio amico, almeno lo vendicherò. Io sono risoluto d'ucciderti e di attendere tranquillamente la mia sorte. Scegli!

Avendo così favellato, egli rimettesi freddamente a sedere. Il re riflette lungo tem-

po. In fine stendendo la destra a Silio: straniero, gli disse, tu trionfi: ti sarà consegnata questa donna. Esso la chiamò. Drusilla viene, e i suoi occhi pieni di lagrime, le sue smorte guance, provano che è dessa.

Seguici donna! disse Silio: e tutti e tre escono la notte dalla città. La spada di Silio sempre diretta contro il re, ritienlo nel timore. Arrivano alla montagna: ivi, il re gli abbandona, e Silio e la sua compagna continuano il loro viaggio. Drusilla non conosce lo straniero. Essi camminano ambedue senza aprir bocca, fino a che giungono a Telesia.

Silio condusse questa donna nella sua capanna, Drusilla! esclama Velejo. Velejo! esclama Drusilla. Tutti e due ebbri d'allegrezza, cadono nelle braccia l'uno dell'altro, e Silio .... O Silio! tu hai meritato la corona e non io!

Silio ha meritata la corona, esclama il popolo, e i giudici esclamarono unanimamente: Silio l'ha meritata! Prendi la corona, Silio!

Silio la prese, ed una lagrima gronda sopra le sue guange.

O Dei! riprese Astorre, ascoltate ades-

so anche la terribile inquietudine che mi divora. — Ascoltatemi un altro istante i miei cari concittadini! Silio! Silio! esclamò, e gettossi nel seno di Silio.

Tu pure, Astorre! hai fatto un' azione che conosco io solo, rispose Silio. Gli Dei te ne ricompenseranno. Ma da chi hai tu intesa un'avventura ch' io credeva così bene occultata?

Da mia sorella, che la seppe dalla tua; e prima di raccontarmela, disse che questa azione cancellerebbe tutte quelle di mia vita.

Ha detto questo prima? disse Silio sorridendo.

Ecco le donzelle che vengono! gridano allora mille voci.

Astorre alzò anche la sua coll' accento della disperazione; ma i canti delle donzelle, il rumore della moltitudine non gli permisero di fars' intendere.

Le giovani si avanzavano, e Vestinia alla loro testa piena di gioja. La folla si divise per lasciare ad esse un passaggio. L' occhio impaziente di Vestinia ricercava Astorre, allorchè giunta in mezzo alla piazza, il suo orecchio udì suonare il nome

di Silio. Astorre era ai piedi della tribuna quasi privo di sentimenti. Silio e vincitore! esclamò il presidente: Silio! ripetè il popolo con acclamazione.

Un tenebroso velo coprì gli occhi di Vestinia; voleva gridare e non ebbe forza; le mancò il respiro, involossi a' suoi sguardi la terra e tutta l'adunanza, e cadde convulsa e fuori di sè.

Silio! esclamò Astorre, con guardo feroce e traendo dal seno un pugnale. Silio glielo tolse tranquillamente, e disse con nobiltà: Astorre! vuoi terminare la tua carriera come una femmina, la qual muore per non soffrire? Sii uomo! Il Sannio non ha egli più nemici che tu voglia perire . . . ?

Vestinia sospirò, alzò gli occhi, ed esclamò con flebil voce: ove son io? Astorre! Astorre! L'araldo fece fare silenzio, e lesse allora i nomi dei giovani, secondo l'ordine con cui dovevano scegliere le spose. Gli sguardi del popolo erano fissi sovra Vestinia: essa parlar voleva, apriva le labra, e non uscivano dalla sua bocca che sospiri ed interrotti accenti.

Scegli, Silio, gridò il presidente. Astorre, Vestinia sentironsi raddoppiare i

palpiti del cuore. Silio andò diritto a Vestinia. Lascia questa donzella a quel giovine! gridarono alcune voci in un tuono supplichevole. Silio pose la corona sul capo di Vestinia.

Il più profondo silenzio dominava nell' assemblea.

Vestinia mirò Silio un istante con torvo sguardo ed amaro sorriso; in seguito, correndo verso Astorre, il quale era sempre appoggiato alla tribuna accostò alle di lui labbra le sue, gridando: Astorre! questo è l' ultimo bacio della tua Vestinia! e trae fuori il pugnale che aveva celato nel suo seno.

Silio l' aveva seguita. Le strappò dalle mani il pugnale, e disse teneramente: Vestinia! io t' ho dato la corona, perche te l' avevo promessa alla festa di Venere. Restituiscila ad Astorre, imperocchè egli la merita e non io, e sii sua sposa!

Astorre! io non ignorava l' amor tuo, come tu non ignoravi la mia azione. — Raccontare l' azion mia è stata per te una più grande, che d' averla fatta. Ascoltami popolo! Io scelgo Erse, la sorella d'Astorre. Ciò detto porse ad Erse il suo braccio. I giovani avevano scelto, e Astorre e Ve-

stinia erano sempre nel medesimo luogo, immobili e senza voce, allorchè in fine le grida d'allegrezza del popolo li risvegliarono dal loro sopimento. Si gettarono ai piedi di Silio, abbracciarono le sue ginocchia; il popolo mescolò le sue lagrime alle loro, e il matrimonio di Astorre e di Vestinia fu un giorno di festa per tutta Telesia.

I TRE ANELLI

ROMANZETTO CASTIGLIANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

I TRE ANELLI. (1)

I.

Buon giorno, bella Chiara, Fernando dov'è? — Gentil cavaliero, Fernando n'è ito alla guerra: già due mesi sono

(1) *Questo Romanzetto comecchè si versa su di un aneddoto Spagnolo si è da noi creduto degno d'essere posto accanto a quello di Chataubriand nel presente Volumetto — Potrà in esso il Lettore ammirarvi l' eleganza la semplicità; nonchè i modi originali che lo distinguono, e che nel renderlo in italici modi l' abile Traduttore si è ingegnato tutti conservare. Questo compimento, per così dire è una pianta esotica a cui vuolsi dare, per quanto è possibile, la temperatura del clima ove è nata.*

trascorsi, e quando farà ritorno, non so. — Povera Chiara! il tuo Fernando non è saldo nell' amore: a poco a poco ei perderà la memoria del tuo vezzoso sembiante con quella della tua dolce benivolenza; se avvenga che un' altra lo alletti ad amarla, ei l' amerà, ti tradirà, povera Chiara! — E puoi tu pensarlo, gentil cavaliero? Vedi pegno d' amore ch' egli al suo dipartir mi lasciava . . . Vedi il bel bambolino? Io lo feci di fresco: Fernando tornato il vedrà . . ,

II.

Bella Chiara, vorresti accettarmi per tuo fedel servidore? — Gentil cavaliero, Fernando solo è l' amor mio, la mia gioja, la mia felicità: la mano, la vita, tutta me donai a Fernando: i più sacri giuramenti ci uniscono per sempre. — E non potremmo amarci per ciò? Le nostre fiamme resteranno custodite nei nostri cuori: le tenebre della notte avvolgeranno i misteri del nostro amore; allora ch' esse sono più fitte, io verrò furtivo a ricercare la mia diletta . . . — Ma rimarrebbono tuttavia spalancati su me gli occhi di due

testimonj incorruttibili e quelli d'un Dio che tutto vede, e quelli del mio cuore ch'è sempre con meco . . . . .

III.

E tanto opponi intempestivo rigore, ad umile amante che ti svela il suo fuoco? Io morronne di dolore . . . . — Gentil cavaliero, starai meglio sotterra innocente, che alla luce del giorno, avendo l'anima lacerata dai rimorsi della colpa. — Dimmi dunque, crudele, di questo amore poss'io guarire almeno? — E che saperne poss'io? Io non mi intendo di guarire d'amore: pensaci da per te, cavaliero; certo fia meglio andarne guarito che morto.

IV.

Bella Chiara, perchè vano è con te lo sperare carità, senti, vorrestu farmi alcuna benigna cortesia? — E quale, gentil cavaliero? Ov'ella sia cosa che me il dovere a varcar non astringa, e possa farsi da debol femmina qual io mi sono, parla, vuo' che chiesta invano non l'abbi, e che

per tal poco almeno da me ti diparti contento. — Io pregoti che vuogli per breve cotesti tuoi tre anelli d'oro prestarmi. — Spiacemi che non posso ciò fare; ch'ei sian tratti dai miei diti, e ciò per mio consentimento, credilo cavaliero, non potrà giammai questo avvenire.

V.

Giuro, mia bella, che verronne domane a farten debito rendimento. — Fernando mio signore il dì che per sua moglie mi tolse, giacendomi io seco, si trasse dai diti questi cari anelli, e pigliandomi la mano, e mettendoli ne' miei, gravemente così mi parlava: ove a trarteli di mano venissi tu mai, indizio funesto ciò darebbe all'animo mio, che il letto nostro maritale perfidamente tu avessi contaminato. — Addio, Chiara discortese, tu hai eguale alla bellezza l'orgoglio: potrai darti vanto che lungamente t'abbia un cavaliere pregata, e donato nulla tu gli abbi — Se avvenga mai che tu abbisogni di cosa che dare io ti possa, allor non t'incresca di venirne a me, gentil cavaliero.

VI.

Egli s' accomiata dalla bella, e quale è l' aspetto d'uomo che spregiare si vegga, tale era il cavaliere in viso, e gonfiato d' ira e d' alterigia n' andava mordendosi le labbra, e pensoso; vile! gli va forse per l' animo desio di pigliare vendetta su di quella donna fedele? Viensene a batter l' uscio di un orafo conoscente di Chiara: l' orafo apre, e riserra l' uscio. — Che avete a comandarmi, dite, gentil cavaliero?

VII.

Saprestu fare tre anelli simiglianti a quelli di Chiara? — E perchè no, gentil cavaliero? Gli è sol per lavorare ch'io stommi a bottega, ed ivi vedete ho in copia crogiuoli, stampe ed ottime lime per pulire, nè mancano a me gli strumenti opportuni a chi tiene lavorìo d'ariento e d' oro. — Ma dimmi, orafo mio, porrestu cotesti tre anelli speditamente allestire? Ho grand' uopo di averli domane. — E domane i tre anelli belli e fatti ap-

parecchiarti prometto, se tu intanto consenti a sborsarne il valore, gentil cavaliero.

VIII.

Nel giorno appresso il cavaliero monta in groppa d' un grosso e fiero corridore che un bel palafreniere teneva all' uscio del castello apparecchiato, il quale, poichè ferocemente sbuffando erto levossi alcun poco qua e là in giro portando il suo signore, allorchè questi diegli di sproni nel corpo, cominciò a velocissimamente galoppare. O cavaliero! gran male faranno i tre anelli che hai nella tua taschetta. Primo a farsegli incontro è Fernando: la guerra è finita, il prode ritorna al castello de' suoi maggiori, ed arde del desiderio di abbracciare la madre e la sposa.

IX.

Salutansi ancora da lungi, e scendono giù dell' arcione per abbracciarsi ambidue i cavalieri, e pigliano tosto amichevolmente a parlare delle cose loro. — O amico cavaliero, recheresti tu mai alcuna

cara novella per me? Che fa la mia dolce Chiara e il mio figliolino? — La tua Chiara diventa ognidì più vezzosa, e il tuo figliolino è bellissimo, prosperoso e gajo. — La tua officiosa sollecitudine antiviene l'adempimento del dolcissimo desiderio che ho di rivedere quelle preziose creature, le quali tanto lunga mi fean sembrare finora la via che men dipartiva. Ma dimmi e parla vero, credi tu che Chiara mia abbi servato la onestà, e non abbi mancato della sua fede? — Mira questi anelli, di che cosa ti fanno eglino avvertito!

X.

Salito in subito furore, gittasi sul destriero lo sventurato Fernando, e bassata la visiera dell'elmo, e pallando la lancia: mori, grida, o m'uccidi, cavaliere scellerato. Ira e stizza avvampano tosto in petto a costui, e già si appresenta a battagliare apparecchiato. I due gagliardi campioni vanno ad affrontarsi con aspre percosse: si combattono pertinacemente sotto l'incerto della vittoria; ma alla fine Fernando caccia la spada, ministra di

degno castigamento, nel cuore dello sleale cavaliero.

XI.

Indi più ratto che di galoppo correndo, sì che il cavallo parea toccare col ventre il terreno, giugne a casa il geloso guerriero. La vecchia madre di Chiara lo vede venire, ed in lontano ancora ne ravvisa la faccia. — Chiara, figlia mia, levati tosto, veggio tornare lo mio genero, lo tuo marito; vieni a vedello. — Oh dite voi vero, madre mia? Quando, e di dove veduto lo avete? Viensene ei forse cantecchiando per cammino? parvi ch' ei sieno allegri i suoi pensieri? No, mia figliuola, in cambio ei m'è paruto preso da collera, fiero nell' aspetto, e non punto contento.

XII.

Ohimè! dunque il mio caro Fernando torna pieno di sdegno? Madre ajutatemi a fare ch' ei si plachi; che cosa gli diremo noi? — Tu puoi di qui ritrarti: in questo io corro a pigliare il picciolo fi-

glioletto nella sua culla ; con la visita di quell' agnolino ammanseremo l' animo di Fernando , mel credi. Entra in casa fremente il cavaliero. — Oh ! sii lo ben venuto il mio genero Fernando , mira il tuo bambolino , nomalo tu , noi non lo abbiamo voluto nomare , il poverino ti sorride. — Toglietemi dalla vista cotesta bastarda creatura , non è mio figlio.

XIII.

Fernando corre furibondo alla remota cameretta di Chiara : la bella incontrogli escita con le braccia aperte , e avvitichiatogli il collo , amorosamente il bacia mormorando soavi parole ; ma il fero campione , poichè furiosamente alquanto la guata , messale una man ne' capelli , la strascina nella corte del castello ove la allaccia inumanamente al corsiero. Indi senza far motto , tutto ardente di feroce rabbia batteva di sproni , e a tutto corso va via cavalcando.

XIV.

Misera donna! che orrendo strazio ne corre a farne quel mostro! Invano ella mette all' aure lamentevoli strida tra 'l silenzio di quei luoghi deserti . . . . gli ode solo il suo crudo carnefice, e par ne ritragga diletto. Quel cuore non sente pietà. Sogguarda biecamente le infrante e lacere carni della sua vittima: una striscia di sangue innocente segna la strada del di lei supplizio: ogni sasso n'è lordo: ogni sterpo ne stilla. L'ispido cardo o il pruno tenace arronciglia per via gli sparsi capelli della lacera giovanetta, e a ciocca a ciocca gli stracccia.

XV.

Nulla vale a placare l'ira brutale di quell' uomo disumanato: la bella già langue, già sta per esalare l'ultimo spirito . . . . Barbaro Fernando, tu ammazzi una moglie innocente . . . . Il garzuolo che annoda lo smorto corpo di Chiara si rompe e tradisce l'efferata mente di colui: ei smonta subito del ronzino, e la sua

rabbia gelosa lo mena a maledire e a calpestare la semiviva consorte. — O mio Fernando, ten preco, dimmi, nel nome di Dio, qual colpa ho io commessa? — Che cosa è avvenuto, abbominabile donna, di quei tre anelli che pria tu portarvi nei diti?

XVI.

Oh! lodato sia Iddio, or non fia più che de' miei tormenti m' incresca, e del mio morire così! Li vuoi tu vedere, geloso marito, i tre anelli della tua Chiara? mirali, questo guanto mi cava, io non ho più forza di muovere la mano. — Il guanto vien tratto: la vista dei tre anelli, siccome lampo di fulmine confonde la mente del superbo che cadde umiliato al suolo, e come colui chiara vede la sua disavventura comincia un gran pianto, e dirotto a versare. — Alzati, caro Fernando, la tua Chiara è fedele, e poichè prova sicura tu n' hai ella sen muore contenta.

XVII.

Sorge disperatamente il cavaliero, e impugnata la lunga lancia, di piantarsela in mezzo al cuore risoluto si mostra. — Ferma, che fai, sposo infelice, poichè la innocenza della moribonda tua moglie ti è pienamente discoverta, vivi per annunziarla almeno. Se Iddio m' arà le mie colpe perdonate, io tosto andrò lassuso in paradiso nel cospetto del sommo bene, ove eterna sarò divenuta e beata. Niuna cosa più manca alla sorte di Chiara, nulla puoi più darle tu . . . ti rimane soltanto di avviluppare il mio straziato corpo in vile panno di morte, e metterlo per sempre sotterra.

XVIII.

O morte, vieni a sottrarmi alla furia rabbiosa che mi squarcia le viscere! Oh! quale mi sovrasta vita d'affanno e di spavento! Salvami da questa, morte! — No, tu dei serbarti al comune figliuolo.... È la madre, è la sposa, è Chiara moribonda la quale ti scongiura . . . — Ah

s' ei mi chiedesse un giorno, che cosa avvenne della madre sua, che cosa potrò rispondergli io? lasso! . . . — Dirai che Chiara si nomava la madre, che fida ed amante ella fra le tue braccia spirava...

A01
1465080

Digitized by Google